

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 22

- La carovana di Lotta Continua e l'«eterno» problema dell'organizzazione, Diego Giachetti,

Un movimento e un partito alla prova degli anni Settanta



- Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale, Ida Frangella e Diego Giachetti.

Agosto 2002

Indice generale

Introduzione.....	5
Un movimento e un partito alla prova degli anni Settanta.....	7
La carovana di Lotta Continua e l'«eterno» problema dell'organizzazione.....	7
Un "cazzullo di partito"	8
I problemi di Lotta Continua.....	12
Organizzazione territoriale e delegati a rotazione.....	13
Delegati sì, funzionari e dirigenti no.....	15
Lotta Continua si organizza a cominciare dal Centro-Nord.....	17
La direzione operaia dentro l'organizzazione.....	19
La breve storia del partito di Lotta Continua.....	20
Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di solidarietà nazionale. .	25
Introduzione.....	25
Elettori, iscritti, militanti.....	29
Consolidamento ed espansione di un ceto di "professionisti" della politica. .	33
Il rapporto con le fabbriche.....	37
Il borbottio critico.....	38
Un senso di liberazione.....	40
Le prime avvisaglie della crisi.....	42
Il ritorno all'opposizione e la sconfitta elettorale del 1979.....	43
Confronto tra i risultati del 1976 del PCI e quelli del 1979 nei vari quartieri della città di Torino.....	47
L'analisi del voto.....	48
Iscritti alla FGCI nella Federazione di Torino.....	53
Conclusioni.....	55
Bibliografia.....	56
Quaderni C.I.P.E.C.....	57
C.I.P.E.C. Attività.....	59

QUADERNO CIPEC N. 22

Agosto 2002

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Stampato presso "Centro Stampa Provincia di Cuneo", agosto 2002

Introduzione

Per mille cause gli ultimi tre quaderni (storiografia del '900, scritti di Beppe Nicola, ristampa dei Rossi nella Granda), che sarebbero dovuti uscire nel corso del 2001, sono stati tutti stampati nella prima metà dell'anno in corso.

Iniziamo con questo la pubblicazione di quelli previsti per il 2002 (nei prossimi due il convegno - aprile 2001 - su Razzismo e revisionismo storico e gli andamenti elettorali della provincia dal 1946 al 2001), ringraziando per la disponibilità i dipendenti della Tipografia provinciale dalla quale tutti i quaderni (oramai più di venti) sono stati editi.

Per il 2003, che non è poi così lontano, il programma prevede la pubblicazione degli interventi pronunciati in Consiglio provinciale dal consigliere Manna, poi tragicamente scomparso, le memorie di numerosi socialisti cuneesi e una panoramica sul socialismo italiano dal 1945 ai primi anni Novanta.

Questo quaderno pubblica scritti non recenti, ma di fatto inediti, su temi che possono sembrare lontani, ma che presentano, invece, una sorprendente attualità.

Lotta Continua è senza dubbio il gruppo della nuova sinistra italiana che ha maggiormente rappresentato, in positivo ed in negativo, la generazione del Sessantotto.

Amata e odiata, a distanza di tempo, dai suoi stessi aderenti e militanti, la sua storia che sembrava dimenticata o sepolta dal tempo è parsa tornare di attualità a causa del Caso Sofri. Lo scritto di Giachetti non ricostruisce (né potrebbe in poche pagine) le vicende dell'organizzazione né le sue linee teoriche all'interno del dibattito di tutta la nuova sinistra (continuiamo a preferire questo termine a quelli di sinistra rivoluzionaria o sinistra extraparlamentare). Rimandiamo, per questo agli ormai numerosi testi usciti sul tema e, in specifico per Lotta Continua, al vecchio scritto di Luigi BOBBIO, Storia di Lotta Continua, Milano, Feltrinelli, 1988, e al più recente di Aldo CAZZULLO, I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968 – 1978: storia di Lotta Continua, Milano, Mondadori 1998.

Giachetti legge i sette intensi anni fra il 1969 (fondazione di LC e di Potere operaio) e il 1976 (scioglimento ufficiale) soprattutto alla luce del problema dell'organizzazione, comune a tutte le formazioni dell'area. Le scelte politiche sono sempre legate al dibattito sull'organizzazione, sui rapporti con il sindacato e le sue strutture nei luoghi di lavoro, sul difficile rapporto tra classe operaia e direzione politica.

A nessuno sfuggiranno analogie non casuali con la situazione attuale e il confronto non facile tra partiti e sindacati del movimento operaio "novecentesco" da un lato e le istanze dei new global dall'altro. Gli scacchi degli anni Settanta, gli arretramenti, le potenzialità mai attuate, certo uno degli elementi alla base delle sconfitte successive, sono un insegnamento utile anche per l'oggi.

Il secondo saggio, dello stesso Giachetti e di Ida Frangella, tratta del PCI torinese nei difficili anni dell'Unità nazionale. Sono analizzate nel dibattito interno al partito e nei suoi dati organizzativi (tesseramento, risultati elettorali ...) e soprattutto perché tratta di Torino, cioè di una realtà centrale, segnata dai primi segni della crisi Fiat (i 35 giorni

dell'autunno 1980), dal terrorismo, da un partito comunista e da un sindacato in cui forte era la presenza della immigrazione meridionale che aveva trasformato la città e le organizzazioni operaie solamente pochi anni prima.

Sergio Dalmasso

Un movimento e un partito alla prova degli anni Settanta

Diego Giachetti

La carovana di Lotta Continua e l'«eterno» problema dell'organizzazione

Un approccio sociologico ai gruppi della nuova sinistra degli anni Settanta ci consente di "vedere" alcune caratteristiche che, al di là delle differenze ideologiche e politiche, sono loro comuni:

- 1) Sono il frutto di una forte radicalizzazione giovanile che si matura negli anni Sessanta e scopre la politica e l'"estremismo" nel corso del biennio 1968-1969.
- 2) È una radicalizzazione politica che si rivolta ai partiti tradizionali della sinistra e che vuole ricercare propri strumenti di azione e di lavoro politico: il movimento, il gruppo di base, il comitato, la pubblicazione di un giornale o di una rivista, l'assemblea.
- 3) La maggior parte dei "partiti" della nuova sinistra, nascono come gruppi e come movimenti e non come partiti. Prendono il nome dal loro giornale: *Lotta Continua*, *Avanguardia Operaia*, *Il Manifesto*, *Potere Operaio* e non hanno alle origini un congresso costitutivo di fondazione.
- 4) Tutti questi gruppi partivano da una critica del modo di funzionamento dei partiti tradizionali del movimento operaio. Volevano quindi proporsi come esempi alternativi di funzionamento e di organizzazione politica, oltretutto, naturalmente, differenziarsi sul piano ideologico.
- 5) Gli esiti di questa ricerca furono differenti tra i gruppi anche se, tutti, dovettero fare i conti col problema della strutturazione organizzativa.

Lotta Continua, il gruppo più spontaneista, movimentista e meno "partitista" per antonomasia, rappresenta, ai fini del nostro ragionamento, un esempio storico significativo, che vale la pena di riconsiderare anche per riproporre il problema, vecchio e nuovissimo, dell'organizzazione. Un problema che non può essere negato, ma solo affrontato per provare a trovarvi una soluzione mediana. La "breve" storia di Lotta Continua (1969-1976) è "piena" di questo problema e quando, finalmente, la soluzione parve trovata morì il soggetto che l'aveva generata.

Un "cazzullo di partito"

Dopo il *maggio francese*, nell'ambito di un dibattito interno al gruppo Il Potere operaio toscano, sulla questione dell'organizzazione, Adriano Sofri interveniva con un proprio contributo nel quale si tratteggiavano già gli aspetti ideologici e organizzativi di quella che sarà Lotta Continua nei suoi primi anni di esistenza.

Pur riconoscendo la validità storica della teoria leninista del partito, Adriano Sofri sosteneva che nella nuova situazione venutasi a creare con lo sviluppo del capitalismo nelle società occidentali, essa non fosse più riproponibile. Nel corso del maggio francese del '68 avanguardie spontanee e settori consistenti di proletariato avevano posto non tanto il problema della presa del potere, quanto quello del potere. Parallelamente il movimento studentesco era stato in Italia "il primo movimento di massa con una prospettiva rivoluzionaria non controllata dalle organizzazioni tradizionali" e, inoltre, aveva espresso un'avanguardia politica di tipo nuovo: non era "istituzionale", era "interna al movimento", non intendeva separarsi dalle masse costituendosi in partito di avanguardia, cercava il collegamento con gli operai "come direzione non esterna", come incontro tra due settori sociali, due movimenti autonomi in lotta contro il sistema capitalistico.

Non di un nuovo partito, di un nuovo apparato di funzionari e di militanti disciplinati dallo statuto e educati ideologicamente dal programma, c'era bisogno. Occorreva, "porsi al servizio dell'organizzazione delle masse", non per farsi riconoscere come "direzione rivoluzionaria", ma per costruirla nella lotta di tutti i giorni, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei quartieri: queste erano le conclusioni di Sofri. La direzione politica sarebbe sorta organizzando e collegando tra loro le avanguardie politiche espresse dalla lotta. Costruire una nuova organizzazione significava quindi estendere e dare continuità agli organismi unitari di base favorendo il confronto e l'unione delle avanguardie rivoluzionarie che li guidavano.

Il trasferimento di Sofri a Torino nella primavera del 1969, l'incontro tra il movimento studentesco e gli operai delle linee di Mirafiori fu "determinante nel definire la natura e l'esistenza stessa di Lotta Continua". L'esperimento riuscito dell'assemblea operai-studenti che aveva guidato la lotta alla Fiat in forma autonoma dalle organizzazioni sindacali e partitiche, concorreva a dimostrare che la coscienza rivoluzionaria poteva formarsi dentro il movimento di lotta alimentandosi e crescendo nell'esperienza della lotta stessa condotta direttamente dai protagonisti.

Il problema che si poneva era quello di coordinare le lotte, non di dirigerle.

Di qui la necessità di uno strumento d'informazione, di un giornale che servisse "a saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari, in una prospettiva rivoluzionaria", così si leggeva nell'editoriale di presentazione del n. 0 di Lotta Continua, comparso il 1° novembre 1969.

Il giornale doveva essere lo strumento "di costruzione di questa organizzazione", capace di favorire "il confronto tra le ipotesi con cui lavorano le avanguardie emerse dalle diverse situazioni di lotta" ("Lotta Continua", 1 novembre 1969).

Risale a questo periodo, secondo una bella e ricca testimonianza di Luciano Della Mea, l'idea di costruire un "*cazzullo di partito*", così lo definì Adriano Sofri nel corso di un colloquio avvenuto tra i due:

Adriano Sofri venne a trovarmi. Il senso della nostra conversazione fu che Sofri era ormai deciso, per quello che lui riteneva una necessità, a dar vita... a "un cazzullo di partito", così disse... Mi chiese un possibile nome, gli suggerii Lunga Marcia, a lui piacque, ma poi fu usato Lotta Continua.

Nel corso dei mesi successivi si realizzarono collegamenti con operai e studenti di altre città: da queste sedi, una volta alla settimana, compagni impegnati nel lavoro politico si incontravano per discutere e coordinare il loro intervento nelle lotte. Lotta Continua nasceva così, come una carovana itinerante che attraversa settimanalmente le varie città d'Italia: Pisa il 3 novembre, a settimana Venezia, poi Firenze, Roma, Trento, Genova, Pavia. A queste riunioni assembleari partecipavano in media circa 400/500 compagni e compagne, provenienti perlopiù da alcune delle principali città del Nord e del Centro Italia. Tutto volevano significare meno che essere un congresso di costituzione di un partito: la riunione pisana del 3 novembre, si precisava sul giornale del 7 novembre 1969, non era da considerarsi il "congresso di fondazione del movimento Lotta Continua". Lotta continua non aveva alcuna intenzione di costruire l'ennesimo partito della sinistra extraparlamentare, aborrisce gli apparati dirigenti, le cellule, le sezioni, i comitati federali, provinciali e centrali, gli uffici politici e le segreterie nazionali.

Delle proprie origini Lotta Continua stessa offriva la seguente immagine: c'era chi vedeva la formazione del partito rivoluzionario come un processo fondato sulla continuità con la tradizione terzinternazionalista e con il movimento operaio ufficiale, e c'era chi, come Lotta Continua e in parte Potere Operaio, vedeva la formazione del partito come un processo essenzialmente pratico, fondato sulla rottura con quella tradizione, ponendo al primo posto il problema dell'organizzazione dei contenuti e delle avanguardie di massa. In questo modo si vedeva nella pratica sociale, nella capacità di stare dentro le lotte il punto di partenza della riflessione teorica e non viceversa.

Le strutture organizzative erano essenzialmente di carattere assembleare. Nelle sedi locali l'assemblea operai studenti; a livello nazionale la riunione settimanale di collegamento tra le sedi, che aveva l'andamento di un'assemblea generale, aperta a tutti, senza deleghe e delegati. Ecco come nel documento sull'organizzazione preparato per il 1° Convegno nazionale del luglio 1970 - che si tenne a Torino - veniva descritto il funzionamento interno:

Sino ad oggi LC non ha avuto una struttura centrale nazionale che si occupasse di far fronte a tutti quei problemi che le riunioni o le assemblee non affrontavano. Nella maggioranza dei casi, alcuni compagni, in modo del tutto informale, hanno preso decisioni e iniziative per far fronte ai problemi che si presentavano.

Lotta Continua era originariamente un partito tra virgolette che poco aveva a che vedere con le forme classiche delle organizzazioni politiche. Essa si andava costruendo con

assemblee itineranti da città a città, lasciandosi alle spalle tutt'al più una sede, un gruppo informale di compagni, recapiti a cui mandare copie del giornale da diffondere. L'adesione non richiedeva, in questa fase iniziale, l'omogeneità su una linea politica, semplicemente si trattava di un'adesione ad una pratica di lotta, ad una serie di indicazioni di massima, ad uno "stato d'animo".

Un contributo alla costruzione di Lotta Continua lo diede il giornale omonimo che cominciò ad uscire con una serie di numeri zero dal 1° novembre 1969 per diventare poi settimanale a partire dal n. 1 del 22 novembre. Il giornale voleva essere uno strumento utile per il lavoro di massa in cui gli aderenti a Lotta Continua erano impegnati, come tale esso doveva riflettere e riferire l'andamento della lotta di classe nei vari settori in cui essa si manifestava, dalla fabbrica, alla scuola, ai quartieri; in questo modo il giornale diventava un mezzo per dare vite e concretezza al collegamento delle diverse situazioni di lotta che si sviluppavano nel paese.

Aggressivo e stimolante nel formato, nella grafica, nell'uso spregiudicato di foto e fotomontaggi, di vignette irriverenti, scritto con un linguaggio diretto, a volte enfatico, immaginifico e un po' retorico, aveva comunque un impatto informativo e propositivo notevole. Colpiva fin dall'inizio la crudezza e l'efficacia di certi titoli, diretti, immediati, senza possibilità di interpretazioni ambigue, privi, come gli articoli d'altronde, delle formalità e dei giri di parole del linguaggio politico, sindacale e perbenista. Emergeva invece il piacere di essere irriverenti, di colpire con le parole e le descrizioni il lettore per suscitare subito una reazione immediata.



Adriano Sofri nella redazione di Lotta Continua.



Simbolo di Lotta Continua.

I problemi di Lotta Continua

Appena si passò dalla teorizzazione della necessità di trovare nuove formule organizzative che impedissero la nascita di un apparato burocratico e il servilismo alla disciplina del partito, la ricerca del nuovo dovette fare i conti con la realtà concreta. Interessante e emblematico in merito è il documento Troppo o troppo poco pubblicato sul giornale del 12 novembre 1969. Premesso che "organizzarsi era necessario" perché senza organizzazione la classe proletaria era votata alla sconfitta, la forma organizzativa non poteva essere ridotta alla mobilitazione e all'assemblea generale, in quanto:

non tutti gli sfruttati hanno lo stesso grado di coscienza, lo stesso impegno nella lotta [...] La massa degli sfruttati è spinta a cercare una sua organizzazione laddove i suoi interessi reali sono immediatamente più in ballo: nel luogo di lavoro, nel luogo di abitazione. Una minoranza, che è più attiva [...] è disposta a esercitare il suo impegno anche al di fuori della situazione particolare di lotta nella quale si è formata; si pone con più chiarezza il fine di unire tutti i proletari, accetta un impegno più continuo nelle fasi alterne della lotta [...] Questa minoranza, che costituisce l'avanguardia interna [...] ha bisogno di collegarsi con tutte le altre avanguardie, di organizzarsi.

Il partito - proseguiva il documento - inteso come creazione di uno strumento che superasse i limiti della lotta condotta nelle situazioni specifiche, fabbrica, scuola, quartiere, e consentisse all'operaio, allo studente, al contadino, di acquisire una visione generale della lotta di classe, diventando cioè "un militante rivoluzionario", era l'obiettivo di Lotta Continua:

se il partito è la costruzione di una direzione politica sempre più omogenea e unitaria non solo siamo per il partito, ma siamo convinti di costruirlo, già oggi, quotidianamente, nella nostra pratica.

La pratica organizzativa delle "carovane" settimanali di Lotta Continua aveva svolto l'importante funzione di omogeneizzare comportamenti e progettualità politica, a tal fine erano utili le riunioni aperte, il dibattito a tutto campo, perché servivano a far maturare un orientamento comune. Questo modo di esistere non andava però confuso con "la capacità di direzione politica unificata sul piano nazionale", se mai preparava tale capacità, quella delle assemblee itineranti era quindi una fase transitoria che avrebbe dovuto concludersi con la nascita di un "coordinamento della centralizzazione nazionale", si affermava ancora nel documento suddetto.

D'altronde nei vari resoconti delle riunioni che si svolgevano nelle varie città d'Italia non mancavano le segnalazioni dei limiti di questa forma di organizzazione. Dopo la riunione di Venezia del 9 novembre 1969 si lamentava come una parte della riunione, quella dedicata al dibattito politico, avesse lasciato molti compagni insoddisfatti a causa del

carattere dispersivo dell'assemblea; si proponeva che le prossime riunioni avessero un carattere più ristretto, prevedessero la possibilità di dividersi in commissioni di lavoro per approfondire determinati argomenti, evitando così "le difficoltà connesse alla struttura assembleare".

Gli incontri settimanali, soprattutto durante i mesi del rinnovo contrattuale, il famoso autunno caldo del 1969, erano stati dei momenti importanti di coordinamenti e di scambio di informazioni tra le varie situazioni di fabbrica gestiti direttamente dalle avanguardie operaie. Ma proprio in questo stavano i limiti:

La discussione si limitava quasi esclusivamente all'analisi del livello della lotta di massa, privilegiando, in questo scorrettamente, le situazioni più avanzate, senza mai, o quasi mai, cercare di specificare e di confrontare quale fosse il carattere e la sostanza del lavoro di organizzazione e di omogeneizzazione politica dei compagni [...]

Raramente i discorsi che venivano fatti in quelle riunioni corrispondevano ad una discussione puntuale sviluppata a livello locale e d'altra parte si verificava una grossa difficoltà di investire le singole sedi della tematica affrontata negli incontri nazionali.

Inoltre nel corso di queste riunioni era emerso in tutta evidenza il dislivello tra i risultati e le lotte praticate dai compagni di Torino e Milano e le esperienze condotte in situazioni politiche più arretrate, segnate ad esempio dalla mancanza di grandi complessi industriali, dalla presenza di avanguardie operaie e studentesche che non sentivano il bisogno di legarsi ad altri strati sociali, da un proletariato ancora frammentato o disperso, incapace di manifestare la sua autonomia dai partiti e dai sindacati. Intervenire in questo contesto usando il "modello torinese o milanese", significava introdurre un qualcosa dall' "esterno alla coscienza" di chi lottava, per questo occorreva rimodellare l'organizzazione su base "regionale", tenendo conto delle situazioni specifiche, territoriali e regionali.

Organizzazione territoriale e delegati a rotazione

L'organizzazione su base regionale permise di iniziare forme di intervento politico in situazioni nelle quali Lotta Continua non era ancora presente mediante i trasferimenti di nuclei di compagni. Nell'insieme ne venne un certo beneficio, anche per quanto riguarda l'intervento e l'espansione dell'organizzazione nel meridione.

L'espansione del gruppo, l'apertura di nuove sedi, le difficoltà operative e decisionali che sempre più incontrava la forma delle assemblee generali nazionali, portarono alla proposta di organizzare le riunioni sulla base di delegati inviati e designati da ogni sede, scelti dopo le riunioni locali, predisposte per discutere di quanto si sarebbe poi dibattuto in sede nazionale. Si formava in questo modo un coordinamento nazionale di Lotta Continua, composto dai vari delegati designati dalle varie realtà locali e territoriali. Si riconosceva a questo punto la correttezza del principio della delega: essa era "giusta e necessaria" perché voleva dire passare "dalla delega informale, tanto più pericolosa, al controllo politico di tutti sulle responsabilità di tutti".

Si cominciava a riflettere sul fatto che, senza prevedere il principio della delega, chi partecipava alle riunioni nazionali erano quelli che avevano più tempo e possibilità di farlo, mentre altri compagni, magari attivi e interessati, erano impossibilitati ad una partecipazione totale alla vita dell'organizzazione a causa di impegni di lavoro, familiari e altri legati a quella quotidianità impellente che imprigiona maggiormente gli strati meno abbienti della società. Questo tipo di partecipazione finiva inoltre col favorire la crescita politica e culturale non di tutti gli appartenenti all'organizzazione, ma solo di quelli che potevano dedicarvi più tempo. Si correva quindi il rischio della passivizzazione dei militanti che avevano meno tempo da dedicare alla politica e alle riunioni.

Una prima risposta a questi problemi consistette appunto nel sostituire alla delega informale quella formale; per evitare l'istituzionalizzazione del delegato, Lotta Continua, invitava alla rotazione dei delegati e degli incarichi. D'ora in poi - si scriveva sul settimanale del 17 gennaio 1970 - le riunioni nazionali verranno fatte per delegati, due, tre o quattro al massimo per ogni sede, che hanno il compito di portare agli incontri nazionali la discussione politica svolta localmente precedentemente, in precisi ordini del giorno, stabiliti di settimana in settimana.

Diversi articoli pubblicati sui primi numeri del settimanale riferivano della situazione di caos interno in cui si trovava in quei mesi Lotta Continua. Un documento pubblicato il 31 gennaio 1970 segnalava la "sovrabbondanza di riunioni inutili", l'incapacità di dare uno scopo alla riunione, "sapere a cosa serve, come si prepara e si orienta", come si elabora un ordine del giorno, come lo si discute, come si delibera; più in generale si denuncia il "primitivismo politico" che impera all'interno, "il disordine e l'empirismo che contraddistinguono l'organizzazione, lo stile di lavoro, il nostro stesso stile di vita", il fatto di accontentarsi "di una conoscenza superficiale ed empirica" che si avvale più di "sensazioni approssimate, intuizioni, valutazioni generiche" che di analisi ordinate, indagini sistematiche".

Il suddetto documento invitava a superare le paure "di essere banali e burocratici" e di mettere mano alle questioni concrete e pratiche dell'organizzazione, abbandonando i timori e le resistenze che ancora persistevano nei confronti della delega e l'atteggiamento di sottovalutazione, quando non era di diffidenza tout court, della funzione del coordinamento nazionale. Inoltre, un'applicazione troppo drastica del principio della rotazione dei delegati comportava la scelta di compagni che non "garantivano un minimo di continuità nella partecipazione alle riunioni" e quindi una difficoltà a rendere omogeneo il gruppo che costituiva il coordinamento nazionale dovuta al continuo cambiamento dei delegati.

Delegati sì, funzionari e dirigenti no

Si era detto e scritto più volte che gli operai più coscienti dovevano costituire la vera direzione politica dell'organizzazione. Ciò si era tradotto nei fatti nella partecipazione degli operai alle riunioni del coordinamento nazionale. Ma in questa sede la loro funzione era stata quasi sempre informativa, avevano cioè riferito delle lotte operaie che avvenivano nelle fabbriche dentro le quali loro lavoravano. Era spesso mancata una discussione collettiva sui nodi dell'organizzazione rivoluzionaria, sulla sua costruzione, sul programma politico generale. Questo era accaduto perché non tutti i compagni, in particolare quelli operai, avevano la possibilità, il tempo, gli strumenti per intervenire, criticare, mettere in discussione, proporre e rifiutare non solo una frase di un volantino, ma anche l'impostazione di un intervento, la direzione generale del lavoro.

Di qui l'importanza di evitare al massimo la divisione del lavoro all'interno dell'organizzazione, di promuovere un dibattito politico e culturale che avesse anche una funzione pedagogica, che fosse studio collettivo, scuola di formazione politica e teorica, per superare le di "differenze di linguaggio e di comportamento che separano gli studenti dagli operai, i compagni dalle compagne". In questo modo, rendendo tutti esperti della politica, si cercava di evitare il pericolo della politica come professione, dei funzionari e dei militanti a tempo pieno stipendiati dall'organizzazione.

Uno o più operai che fossero diventati dei funzionari di Lotta Continua sarebbero stati ancora delle avanguardie? Questo si chiedevano a Torino nell'autunno del 1969. E la risposta era negativa: staccati dalla vita di fabbrica, dalle lotte, dal rapporto quotidiano con gli operai sospesi, non sarebbero più stati l'avanguardia di classe, ma individui isolati, che correvano seriamente il rischio di fare la stessa fine degli operai comunisti licenziati negli anni Cinquanta e diventati, per tale ragione, funzionari sindacali:

Quanti dei burocrati sindacali più ottusi e tronfi sono stati licenziati un tempo perché erano tra gli operai più combattivi e decisi? Pronti a sacrificare la sicurezza del posto di lavoro per la lotta quando erano in fabbrica, farebbero qualunque cosa per non perdere la loro poltroncina di burocrati oggi. Pieni di dedizione e di solidarietà un tempo sono oggi pieni di ambizione e di individualismo.

Più in generale il problema si poneva anche per quei compagni, studenti e intellettuali, che dedicavano la maggior parte del loro tempo di vita all'attività politica senza essere legati a una situazione specifica di lavoro in quanto o non lavoravano o lo facevano saltuariamente. La loro collocazione sociale risultava - a parere dei torinesi- ambigua, la loro coscienza rivoluzionaria era il risultato di una acquisizione individuale, libresco, e non il risultato di una partecipazione ad una pratica di lotta. Essi avevano svolto un ruolo utilissimo per Lotta Continua, avendo molto tempo libero avevano garantito il funzionamento organizzativo delle strutture di intervento: riunioni, stampa di volantini, volantaggio, collegamenti tra le varie situazioni. Il loro ruolo risultava ancora necessario per l'organizzazione, ma rischiava di diventare sempre più pericoloso perché tendeva a perpetuarli come dirigenti, mentre invece finché i dirigenti continuavano a coincidere con le avanguardie di fabbrica e di lotta in senso lato, allora si poteva coltivare

la speranza che si affermasse "un'avanguardia nuova sulle morte ceneri della burocrazia staliniana e socialdemocratica".

Come ovviare al pericolo della professionalizzazione della politica? Studenti e intellettuali, che svolgevano la funzione di militanti a tempo pieno, per un certo periodo dovevano andare a lavorare, soprattutto a svolgere un lavoro manuale. Non renderà così più "morale" la sua posizione, ma renderà più ricca e più giusta la loro comprensione della lotta di classe.

Evitare e combattere i rischi della burocratizzazione dell'organizzazione, della cristallizzazione di uno strato di funzionari e di dirigenti di professione non voleva dire coltivare lo spontaneismo e l'assemblearismo, significava solo che si riteneva possibile costruire una direzione politica senza produrre un ceto di dirigenti e di politici di professione.

Lotta Continua si organizza a cominciare dal Centro-Nord

Accettata l'idea della delega a rotazione Lotta Continua era ormai orientata non a proclamare la nascita dell'ennesimo nuovo partito, ma ad "agire da partito", esercitare cioè "una direzione politica effettiva nel coordinamento e nell'unificazione delle lotte operaie presenti e future".

Il 25 e il 26 luglio del 1970 si teneva al Palasport di Torino il 1° Convegno Nazionale dell'organizzazione con 4 mila partecipanti circa provenienti da una cinquantina di sedi distribuite prevalentemente al Centro-Nord. Il convegno segnava una tappa importante del percorso e sanciva ufficialmente la ristrutturazione dell'organizzazione che prevedeva coordinamenti cittadini, regionali e tra le fabbriche, "centralizzazione della linea politica" attraverso la costituzione di un coordinamento nazionale e un esecutivo in cui i militanti operai e proletari assumevano "le responsabilità di direzione politica".

Evidente era lo sforzo che si compiva per costruire una vera e propria direzione operaia, nella convinzione che una prevalente composizione operaia di essa avrebbe preservato Lotta Continua dai pericoli di burocratizzazione e degenerazione opportunistica e riformistica. Non a caso, infatti, il convegno torinese aveva stabilito che nei due organismi dirigenti, il coordinamento nazionale e l'esecutivo, gli operai dovevano essere in maggioranza. Tuttavia tali strutture di direzione centralizzata nei tre anni successivi funzionarono più sulla carta che di fatto. Il Coordinamento Nazionale non era eletto in modo proporzionale da un'assemblea congressuale, i suoi membri, designati dalle varie sedi locali, costituivano un organismo nazionale di tipo federativo, caratterizzato da un forte turnover dei delegati. L'esecutivo poi era una struttura assai duttile, e con partecipazioni non rigide; non ha compreso persone di primo piano come Rostagno o Boato, ha avuto una partecipazione maggioritaria di operai, soprattutto di Torino e Milano.

In piena fase del "prendiamoci la città", che a Luciano Della Mea pareva un brillante e intelligente tentativo di trovare una via d'uscita "dal fallimento della rivoluzione bolscevica" e di quella del PCI togliattiano, evitando di riproporre velleitarismi da partito esterno al movimento, Lotta Continua organizzava a Bologna il 24 e 25 luglio 1971 il suo 2° Convegno Nazionale, preceduto da un importante pre-convegno che si era tenuto il 10 e 12 luglio a Pavia e che aveva coinvolto i delegati delle sedi del Centro-Nord. Importante perché, oltreché discutere dei documenti politici, il pre-convegno aveva eletto gli organismi direttivi, ovvero il Comitato Nazionale e l'Esecutivo, stabilendo anche che, d'ora in poi, "lo strumento del convegno per delegati" doveva diventare "un'abitudine periodica dell'organizzazione".

Non partecipavano a questi organismi dirigenti i compagni meridionali:

all'Esecutivo di Lotta Continua non gli appartenevano le persone attive al Sud, che avevano un loro coordinamento e non partecipavano in alcun modo all'attività del Centro-Nord: si trattava di Sofri, Moreno e Morini.

Nel meridione, con l'arrivo di Sofri era cominciato il processo di costruzione dell'organizzazione anche mediante il giornale Mo che il tempo s'avvicina, pubblicato dal novembre 1971 al marzo del 1972.

Se il 2° Convegno Nazionale di Bologna poteva trarre un bilancio positivo dell'organizzazione, presente ormai in 150 centri e in grado di contare su una rete di "quadri politici e militanti tendenzialmente omogenea", nondimeno si segnalavano anche e limiti e le contraddizioni: occorreva rivedere il proprio stile di lavoro, costruire e far funzionare gli organismi dirigenti. Inoltre l'organizzazione era praticamente spaccata in due con un Centro-Nord dove si andavano definendo organismi dirigenti stabili - che facevano capo alla sede nazionale di Milano dove sedevano in permanenza con funzioni di coordinamento Giorgio Pietrostefani e Franco Bolis - e il Sud dove l'organizzazione era più fluida. All'inizio del 1972, messo da parte il progetto di quotidiano per il Sud, Adriano Sofri si trasferiva a Roma portandovi un contributo significativo, se non determinante, alla gestione dell'organizzazione, proponendo la convocazione di un nuovo convegno nazionale e la pubblicazione di un giornale quotidiano. Rispetto all'anno precedente, la situazione appariva completamente cambiata e Adriano Sofri nel documento preparatorio del convegno sosteneva la necessità di prepararsi e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico che ha come avversario lo stato e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia.

Il 3° Convegno Nazionale che si svolse a Rimini dal 1° al tre aprile 1972 era segnato da quella pesante prospettiva che incise direttamente sull'organizzazione del convegno stesso. La discussione si svolse a porte chiuse, non furono invitati osservatori esterni, vi parteciparono circa 400 delegati.

La "svolta di Rimini" accentuò e rese più esplicito ancora il discorso dell'organizzazione, molte resistenze alla centralizzazione, alla disciplina interna, al principio secondo il quale l'istanza superiore governa e comanda quella inferiore - che ancora esistevano - furono momentaneamente accantonate. In questo modo, senza dirlo esplicitamente Lotta Continua riscopriva "il centralismo democratico" e si costituiva "in partito".

La direzione operaia dentro l'organizzazione

Non era passato neanche un anno dal convegno riminese che la linea là decisa veniva rimessa in discussione mediante un documento autocritico fatto proprio dal Comitato Nazionale e pubblicato in varie puntate sul quotidiano a cominciare dall'8 ottobre 1972. Questo documento, intitolato Una premessa alla discussione e quello successivo, Sulla questione dei delegati e l'organizzazione di massa - che iniziò ad uscire a puntate dal 27 febbraio 1973 sul giornale- introducevano elementi nuovi d'analisi e di verifica politica, una delle più importanti era la revisione dell'impostazione che aveva caratterizzato la politica di Lotta Continua rispetto ai delegati di fabbrica. L'idea di costituire degli organismi autonomi contrapposti ai consigli venne definita velleitaria, si procedette alla soppressione o all'uscita dalle assemblee autonome e si indirizzò l'attività nel rafforzamento dei nuclei d'intervento nelle fabbriche dell'organizzazione e nella partecipazione ai consigli.

In questo contesto un notevole sforzo fu compiuto per assicurare nei fatti la prevalenza operaia nella gestione degli organismi dirigenti dell'organizzazione e nella definizione della linea politica. Con questa intenzione fu convocato a Torino il 14 e il 15 aprile 1973 il 1° Convegno Operaio che ritenne di dover sottolineare come "nella crescita della centralità complessiva della direzione operaia", fosse implicita "una tensione collettiva verso il problema dell'organizzazione e del partito".

L'anno successivo il 2° Convegno Operaio si tenne a Firenze nel giugno 1974, vi parteciparono circa 1500 quadri di fabbrica di Lotta Continua, il 75% dei quali risultava iscritto al sindacato e il 31% era stato eletto delegato in qualche consiglio di fabbrica, questo a testimonianza di come repentina era stata la ricollocazione in fabbrica dei militanti dell'organizzazione. Secondo lo storico torinese Giovanni De Luna "la svolta dei delegati" trasformò Lotta Continua: ne uscì un'organizzazione più "istituzionale, ma meno creativa"; rappresentò la fine dell' "organizzazione magmatica", si cominciarono a praticare i riti delle scuole quadri, delle assemblee di sezione introdotte dal segretario [...] Perdiamo in spontaneità e creatività quel che acquistiamo in serenità e consapevolezza".

La breve storia del partito di Lotta Continua

L'ex segretario di Lotta Continua ha sostenuto che essa era nota, ed è passato alla storia, per la sua "indisponibilità al ricorso alla nomenklatura e alle gerarchie". Questa affermazione è vera e falsa allo stesso tempo. Vera perché Lotta Continua non sopportò più di tanto il fardello di essere un partito. Falsa perché Lotta Continua, nel corso della sua breve esistenza, ad un certo punto si strutturò e funzionò come un vero e proprio partito. Da questo punto di vista il 1° Congresso Nazionale che si svolse a Roma dal 7 all'11 gennaio 1975, sanzionò, con lo statuto, l'elezione delle istanze direttive fino al segretario, la divisione dei lavori, dei compiti e delle funzioni, una situazione di funzionamento interno già operante almeno da due anni.

La necessità di superare i limiti dell'improvvisazione, del movimentismo, del volontarismo, del leaderismo nella conduzione dell'attività politica delle federazioni, il bisogno di garantire la continuità del lavoro, di valorizzare le competenze e le disponibilità, di avere organismi dirigenti funzionanti, capaci di decidere in poco tempo, avevano condotto al raggruppamento in sezioni territoriali e queste in federazioni provinciali. Una cosa era sostenere l'opportunità di favorire, con la loro presenza fisica, la direzione operaia delle federazioni e dell'esecutivo nazionale, altra cosa era far funzionare realmente un organismo composto prevalentemente da persone che impiegavano buona parte del loro tempo di vita a lavorare in fabbrica. Di fatto questo costituiva un limite all'operatività degli organismi dirigenti composti in quel modo. Così all'esecutivo nazionale venne ben presto a sostituirsi "una segreteria nazionale di militanti non operai, cui /era/ fatto obbligo risiedere a Roma".

Le riunioni del Comitato Nazionale cominciarono a diventare più regolari, si prese l'abitudine di far circolare, pubblicandoli sul giornale o in appositi bollettini interni, i verbali delle riunioni, fin dal 1972 entrarono in funzione specifiche commissioni di lavoro. Alla vigilia del 1° Congresso Nazionale, Lotta Continua dichiarava di avere "poco meno di 100" compagni che ricevevano un salario o un contributo finanziario dall'organizzazione, erano cioè dei funzionari a tempo pieno, malpagati, perennemente senza soldi, ma comunque militanti politici di professione. Molti di loro erano mantenuti in base al principio "dell'affidamento", come ricordava un dirigente di Lotta Continua, Lanfranco Bolis.

Il 1° Congresso Nazionale di Lotta Continua si svolse in un clima nuovo e inusuale, l'approfondimento dei problemi prevalse "sui toni trionfalistici... sui divismi e sulla demagogia", le tesi furono discusse nelle cellule, nelle sezioni, emendate, votate, altrettanto avvenne per lo statuto. Si visse "un'importante esperienza di democrazia", l'adozione dell'elettività degli organismi dirigenti fu "profondamente formativa", le varie riunioni pregressuali avevano messo in luce "l'esigenza della legalità democratica di partito".

Per la prima volta furono censiti i militanti, alla fine gli iscritti risultarono essere circa 8.000, una cifra comunque inferiore al numero di partecipanti alle attività di Lotta Continua negli anni precedenti, segno della sofferenza con la quale diversi compagni e

compagne vissero la scelta di costruire ufficialmente il partito. In media le federazioni provinciali avevano circa 100 iscritti, quelle più grandi erano Milano con 995 iscritti, Torino 794, Roma 535, Napoli 350 circa. Si svolsero 84 congressi provinciali che elessero 483 delegati al congresso nazionale la cui composizione sociale era la seguente: operai 32%, proletari non operai 7%, impiegati e tecnici 11%, insegnanti 17%, studenti 21%, militanti a tempo pieno 11%. Il congresso elesse un Comitato Nazionale a scrutinio segreto il quale a sua volta designò una segreteria composta da Adriano Sofri (segretario generale), Guido Viale, Franco Bolis, Carla Melazzini, Clemente Manenti, Paolo Brogi, Cesare Moreno, Enzo Piperno, Michele Colafato.

D'ora in poi la vita interna al partito sarebbe stata regolata dal principio del centralismo democratico, desunto dal modello di statuto adottato dal Partito Comunista Cinese; tale principio si opponeva ad ogni concezione del partito come federazione di correnti diverse o come organo di opinione, il centralismo democratico subordina la volontà del singolo a quella collettiva, la minoranza alla maggioranza, l'organismo inferiore a quello superiore.../esso/ rifiuta le correnti organizzate e permanenti.

Il dissenso interno era ammesso e poteva esprimersi solo ed unicamente, come componente, nelle fasi precongressuali, negli altri periodi non era ammessa la formazione di tendenze attorno a specifiche questioni di carattere politico. Il partito si organizzava verticalmente: segretario, Segreteria, Comitato Politico Nazionale, federazioni provinciali, cittadine, sezioni, cellule.

Gli operai torinesi, favorevoli alla centralizzazione e alla disciplina di partito, condussero però una battaglia politica perché fosse garantito "in maniera non formale la presenza e il ruolo di direzione dei compagni operai" nelle varie istanze di governo del partito.

Essere diventati partito e aver scoperto la politica nel senso tecnico del termine significò che un gruppo dirigente, eletto dal congresso, venne autorizzato a scegliere e a decidere per tutti in una situazione caratterizzata da improvvisi cambiamenti e "colpi di scena". Lotta Continua non fu da meno e cominciò a stupire per i suoi repentini mutamenti di linea. Nel 1975 partecipò alla campagna elettorale dando indicazione di voto per il PCI, mentre altre organizzazioni della nuova sinistra, in particolare Avanguardia Operaia e il PdUP-Manifesto presentavano proprie liste. Un anno dopo, capovolgendo le posizioni, Lotta Continua invocò l'unità dei rivoluzionari e riuscì ad entrare a far parte del cartello elettorale di Democrazia Proletaria.

Militanti politici periferici, giovani, operai, donne cominciarono a sentirsi espropriati del loro "far politica", si sentivano non partecipi delle decisioni che venivano prese altrove dai compagni dirigenti della segreteria che risiedeva a Roma. Iniziava un processo di compartimentazione dell'organizzazione che divideva i militanti, rendendoli sempre più incapaci di tenere vivo il confronto sui temi di politica generale: le donne si riunivano tra loro, gli operai anche, i giovani pure, quelli del servizio d'ordine facevano altrettanto.

Il più che modesto risultato elettorale di Democrazia Proletaria (1,5%) alle elezioni politiche del 20 giugno 1976 contribuì ad innescare dentro l'organizzazione un dibattito a tratti convulso, frenetico, che assumeva sovente toni apocalittici e da catarsi finale. Donne, operai, giovani, si ricavano i propri spazi per discutere delle loro condizioni di esistenza e di vita in un partito che accusavano di averli espropriati, in quanto aveva

ridotto l'attività politica ad una tecnica astratta, sempre più separata dai bisogni delle masse e dalla partecipazione dei militanti di base dell'organizzazione. Si scaricavano sul partito e in particolare sul suo gruppo dirigente tutte le responsabilità del presunto fallimento. La recriminazione corrente nei confronti dei dirigenti era quella di essersi costituiti come élite separata dal resto del corpo del partito, espropriandolo, riducendolo a strumento di una linea politica decisa da altri.

Il dibattito pregressuale che si avviò subito dopo l'estate del 1976 in vista del 2° Congresso Nazionale portava alla luce tutte queste tensioni. A Torino, in modo particolare, le contraddizioni e le difficoltà a garantire un sereno confronto si manifestarono pienamente. Gli operai di Mirafiori attaccavano il gruppo dirigente tacciandolo di direzione intellettualistica e piccolo borghese, di essersi reso autonomo dalla base sociale del partito e dalla centralità operaia; nel congresso di federazione gli operai, in forma anche aggressiva, accusavano le femministe e i vecchi militanti di quello che era il nucleo storico torinese di Lotta Continua di essere "la borghesia nel partito". Proponevano un ritorno alla centralità operaia. Il 4° Convegno Operaio del 4 ottobre 1976, infatti, concludeva i suoi lavori chiedendo "l'esercizio della direzione operaia in Lotta Continua".

Con queste premesse si apriva il 1° novembre 1976 a Rimini il 2° Congresso Nazionale. Si trattò di un congresso completamente diverso da quello precedente e che non aveva riscontri in esperienze simili di altri partiti del movimento operaio o della nuova sinistra. Fallita la mediazione tentata da Adriano Sofri nella sua relazione introduttiva, nella quale disse che bisognava abituarsi a "vivere col terremoto", il congresso si trasformò in "un'attività vulcanica" di riunioni separate tra operai, donne, giovani, servizio d'ordine che formavano capannelli che si trascinarono nei corridoi degli alberghi che ospitavano i congressisti, in assemblee notturne convocate all'improvviso; tutto venne messo continuamente in causa, il dibattito sembrava trovare "provvisorie composizioni nei momenti di assemblea generale, per poi frangersi di nuovo"; alla fine si ebbe la sensazione di "non riuscire a governare queste contraddizioni, di avere forse alzato troppo il tiro".

Tutto non poteva essere più come prima, addio certezze, addio partito centralizzato, ognuno fece ritorno alla propria sede con le proprie convinzioni, sicuro che quello fosse il discorso da portare avanti dentro e fuori l'organizzazione. Una sola cosa aveva stabilito il congresso che le soluzioni adottate erano provvisorie, non risolvevano i problemi e le contraddizioni emerse.

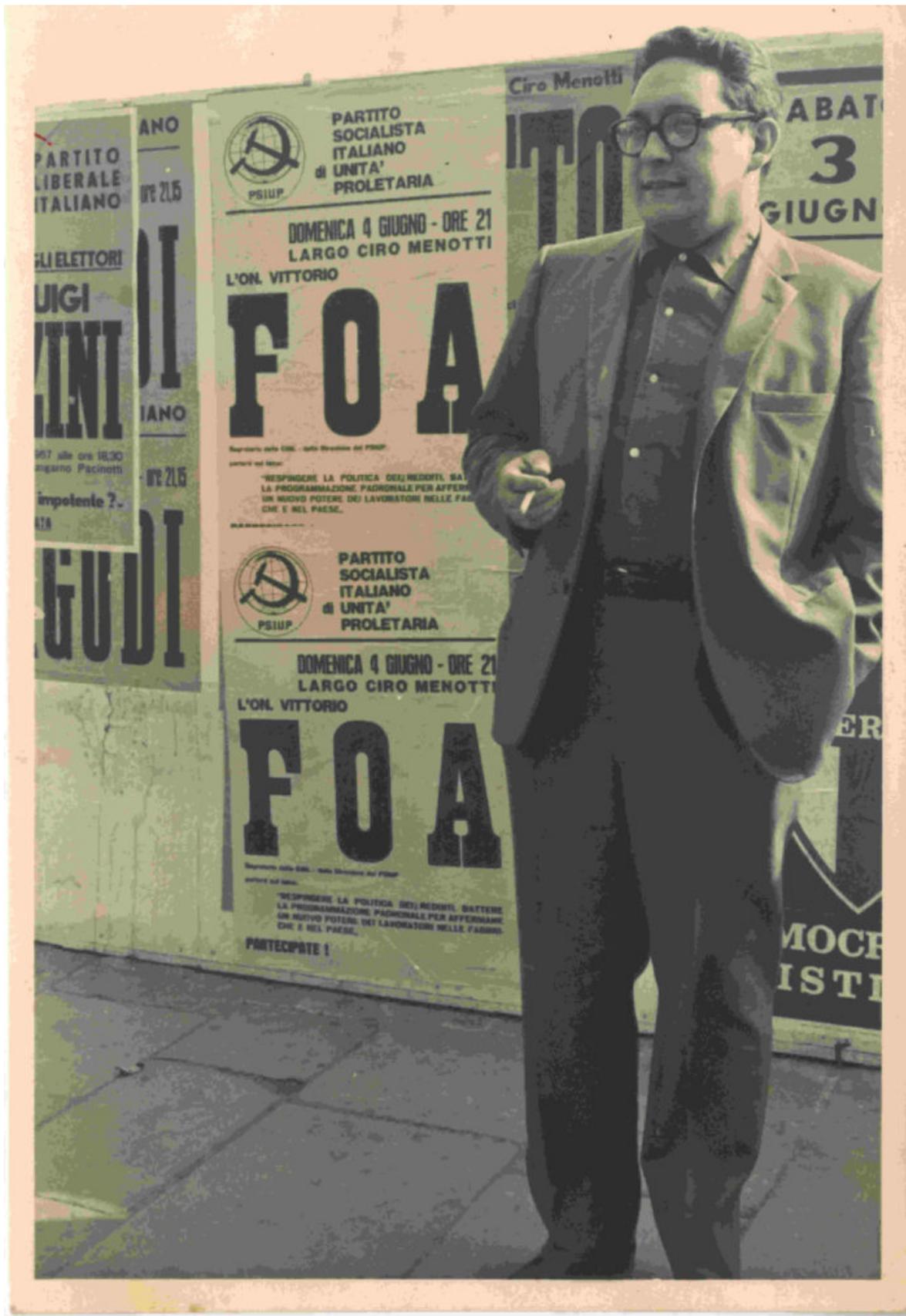
Fu eletto un Comitato Nazionale provvisorio aperto però al contributo e all'intervento diretto di tutti i militanti. Nella sua prima riunione il nuovo e provvisorio Comitato Nazionale eleggeva una nuova segreteria, anch'essa provvisoria, composta da Paolo Brogi, Enrico Deaglio, Clemente Manenti, Mimmo Pinto, Fabio Salvioni e Franco Travaglini. Nella relazione introduttiva ai lavori della segreteria, pubblicata sul quotidiano l'8 dicembre 1976, si riferiva con preoccupazione dello stato dell'organizzazione, segnalando che le critiche rivolte ai vecchi compagni che avevano svolto un ruolo decisivo nella costruzione di Lotta Continua, stavano determinando una serie di abbandoni dell'attività politica, di dimissioni dall'apparato, di richieste di nuovo incarico, di trasferimenti. Così, senza dirlo esplicitamente era iniziato il processo di scioglimento

dell'organizzazione Lotta Continua, una sorta di implosione che comportava un rapido consumarsi delle vecchie strutture dirigenti, dovuto al fatto che molti dirigenti smisero di svolgere il proprio lavoro, il quale aveva un senso finché esso era ancorato ad una linea politica e ad un partito che ora non c'erano più.

Nuovi organismi direttivi non vennero eletti nelle sedi locali, gli operai provarono a tenere in vita le federazioni per un breve periodo, le donne a questo punto si sciolsero nel movimento femminista, altri pensarono che le prime avvisaglie del movimento del '77 avrebbe ridato linfa vitale a Lotta Continua riportandola, dopo un bagno purificatore nel movimento, alle sue origini. Rimase il giornale, un collettivo redazionale, rimasero le sedi aperte in molte città, ma Lotta Continua, come organizzazione era finita.



Redazione del quotidiano Lotta Continua - 1970



Luciano Della Mea

Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di solidarietà nazionale

Introduzione

Nelle due tornate elettorali, amministrative del 1975 e politiche del 1976, il PCI faceva il pieno di voti. Nazionalmente il partito, rispetto alle elezioni politiche del 1972, incrementava di cinque punti in percentuale nelle amministrative del 1975, raggiungendo la quota del 32,4%; un anno dopo, nel 1976, aumentava di altri due punti e totalizzava il 34,4% dei consensi pari a 12.614.650 voti; dal 1972 al 1976 il PCI conquistava 3.542.196 nuovi voti.

Le prime dichiarazioni del PCI, dopo il successo elettorale, furono improntate alla massima cautela. A caldo, Berlinguer dichiarava su L'Unità del 17 giugno 1975 che era intenzione del partito dare vita ad amministrazioni che possibilmente non si limitassero alla partecipazione dei soli partiti di sinistra, ma fossero aperte alla collaborazione di tutti, in quanto era "necessario e urgente procedere sulla strada delle più ampie intese fra tutte le forze popolari e democratiche". Il 22 giugno 1975 il quotidiano comunista riportava la risoluzione della direzione del partito la quale ribadiva la necessità di collaborare con tutte le forze politiche democratiche per moralizzare la vita pubblica, rinnovare il modo di governare, stroncare la delinquenza fascista, assicurare l'ordine, favorire una politica economica che assicurasse "la ripresa produttiva", rilanciasse gli investimenti, favorisse la riconversione e fosse in grado di "offrire alle stesse forze imprenditoriali quei punti di riferimento e quelle garanzie che sono loro necessari per programmare le proprie scelte e per sviluppare le proprie iniziative".

E così, sulla via della rassicurazione dei propri interlocutori, la DC, gli imprenditori, gli apparati dello Stato, si giungeva alla vigilia del 20 giugno 1976, data delle elezioni politiche, quando Berlinguer in una famosa intervista uscita sul Corriere della Sera del 15 giugno affermava che i comunisti rinunciavano alla richiesta di uscire dalla Nato, poiché tale struttura militare garantiva in qualche modo una protezione nel caso si volesse procedere sulla via italiana al socialismo.

Nel corso della campagna elettorale il PCI aveva più volte affermato che l'obiettivo era quello di formare "un governo di larga solidarietà democratica che operi per tutto il tempo necessario per fare uscire il paese dalla crisi". Certo ciò avrebbe richiesto dei sacrifici alle masse popolari, ma la presenza del PCI al governo avrebbe rappresentato la garanzia che essi sarebbero serviti per ottenere dei risultati positivi.

Il compito di coinvolgere il PCI in tutte le responsabilità governative, senza entrare nel governo, venne affidato dalla DC ad un esponente navigato e capace, Giulio Andreotti. La timida apertura al PCI venne fatta gestire, con furbizia machiavellica, da un uomo

della destra, a garanzia che avrebbe concesso pochissimo in cambio di molto. Fin dalle prime battute fu lo stesso PCI ad abbassare il tiro. La soluzione migliore per uscire dalla crisi è la via della solidarietà nazionale - dichiarava Berlinguer su L'Unità del 23 luglio 1976, ma, aggiungeva prontamente, poiché la DC non vuole neanche sentir parlare di questa soluzione, "noi valuteremo le soluzioni che ci vengono proposte". L'iniziativa politica toccava quindi alla DC, "spetta oggi alla DC l'onere di avanzare proposte serie e credibili", si poteva d'altronde già leggere nella risoluzione della direzione pubblicata sul quotidiano del partito il 25 giugno 1976. Tre giorni prima, sempre Berlinguer aveva dichiarato che erano disposti a "esaminare con la dovuta attenzione" proposte di governo, provenienti dalla DC, anche se non prevedevano la partecipazione diretta dei comunisti. Tra queste proposte diceva Alessandro Natta, intervistato su L'Unità il 25 luglio 1976, non escludiamo la possibilità di un governo monocoloro democristiano con astensione comunista. Cosa che avvenne puntualmente il giorno 4 agosto al Senato e l'11 alla Camera.

Il modo di concepire il rapporto tra DC e PCI non era lo stesso per i due partiti. Per la DC si trattava di un qualcosa di provvisorio in attesa che maturassero condizioni governative migliori. Si trattava di contenere il più possibile il PCI, bloccandolo "in mezzo al guado", per "logorarlo", coinvolgendolo in una politica di cui si assumeva tutti gli oneri ricavandone il minor numero di vantaggi possibile. Il PCI invece giudicò l'astensione al monocoloro Andreotti come una prima tappa di avvicinamento al governo; un successivo passo avanti fu considerato l'accordo programmatico fra i partiti che consentiva ad Andreotti di consolidare il suo governo, stipulato nel luglio 1977. Un'ulteriore sviluppo positivo della lunga marcia dentro le istituzioni per entrare nel governo fu, secondo la direzione comunista, l'ingresso nella maggioranza governativa nel marzo 1978. Riflettendo sul comportamento del gruppo dirigente comunista in quegli anni, Gerardo Chiaromonte affermava che nel corso delle molteplici trattative con la DC si sarebbe potuto ottenere di più se si fossero messe da parte le eccessive cautele e la moderazione esasperata, avanzando con più forza proposte rinnovatrici e concrete; partendo da tali considerazioni Giuseppe Fiori segnalava apertamente i limiti di Berlinguer e dell'insieme dei suoi collaboratori, ingenuità, inesperienza, difetti, d'analisi, debolezze propositive.

Intanto, oltre alle alchimie politiche di cui erano il risultato, i governi di solidarietà nazionale producevano decreti e leggi che passavano con il consenso del PCI.

La manovra economica voluta nell'ottobre 1976 dal governo colpiva direttamente la base del consenso riformistico e moderato espressosi nel voto del 20 giugno. Si abolirono sette festività infrasettimanali, s'introdusse la fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese, fu aumentata l'imposta del reddito sopra i cinque milioni, aumentarono la benzina, il gasolio da riscaldamento, il metano, i fertilizzanti, la tassa di circolazione, le tariffe postali e ferroviarie; aumentarono le trattenute a titolo d'imposta sugli utili distribuiti dalle società, ma si cominciò anche a mettere in discussione la scala mobile per i lavoratori considerati a reddito medio-alto, colpendo in questo modo non certo i grandi redditi, ma piuttosto strati di lavoratori dipendenti (tecnici, impiegati) che in quegli anni erano a fianco della classe operaia o in posizione di benevola neutralità rispetto alle sue rivendicazioni. Modificare la scala mobile per i redditi compresi tra i sei e gli otto milioni, significava non solo incidere sul salario di alcuni operai specializzati ma, stante i

livelli di crescita dell'inflazione, anche su quello di strati di lavoratori che ben presto sarebbero entrati in quella fascia. Si cominciò a contenere la dinamica salariale congelando per due anni in BOT gli aumenti della contingenza e, successivamente, tramite un accordo sindacati-confindustria, gli aumenti dovuti agli scatti della contingenza non furono più conteggiati nel calcolo delle liquidazioni.

Mentre il PCI pensava di salire di gradino in gradino la scala del governo, i lavoratori intraprendevano un processo inverso, che vedeva diminuire, proprio ora che il PCI era alle soglie del potere, il loro potere contrattuale. Nessuno allora poteva già permettersi di abolire del tutto la scala mobile, come poi è accaduto, si cominciò solo a dire, anche da parte sindacale, con Lama in prima fila, che certo non la si voleva mettere in discussione, ma si era però disposti a fissare un tetto al quale bloccarla. Si aumentò ad esempio la periodicità degli scatti (ogni sei mesi anziché ogni tre), si fissò a priori un numero massimo di scatti ammessi per il 1977. Più in generale, Berlinguer introdusse, fin dalla relazione ai lavori del Comitato Centrale del 19 ottobre 1976, l'idea che non era sufficiente pensare di eliminare i grandi privilegi, cosa che puntualmente non accadde, ma che occorresse innanzi tutto cancellare la selva di piccoli privilegi, e faceva l'esempio di chi viaggiava gratuitamente o con tariffe ridotte in ferrovia, ripristinare un'etica del lavoro e dello studio contro i fenomeni di lassismo e di assenteismo. Moralizzare la vita pubblica, si diceva, sull'onda dell'emozione suscitata dallo scandalo Lockheed che rivelava intrecci economici e politici tra la compagnia aerospaziale americana e partiti di governo del nostro paese. Tre ministri furono accusati di aver ricevuto tangenti: i democristiani Rumor e Gui, il socialdemocratico Tanassi. Solo per Gui e Tanassi la Camera autorizzò il processo, Rumor fu salvato in commissione dal voto decisivo del giovane Mino Martinazzoli.

L'azione di denuncia e di svelamento degli intrecci clientelari della DC trovava uno dei suoi limiti proprio in quel partito che avrebbe dovuto svolgere il ruolo di opposizione e che invece era attento ad accreditarsi presso i democristiani come partito di governo. Tante volte si protestò sulla carta senza andare oltre le parole di sdegno. Emblematico fu il caso del ministro democristiano Lattanzio, di cui i comunisti chiesero le dimissioni in relazione alla fuga di Kappler dall'Italia nel settembre 1977. Ed effettivamente Lattanzio si dimise dal ministero della difesa per assumere due incarichi, quello di ministro dei trasporti e della marina mercantile.

Nei confronti dei primi provvedimenti presi dal governo Andreotti, il PCI aveva espresso due tipi di critiche: la più conosciuta riguardava l'iniquità delle misure adottate, la seconda esprimeva dei dubbi sulla validità dell'intera manovra nel timore che non fosse abbastanza rigorosa: c'è il rischio, si legge in una lettera della segreteria del partito, che i provvedimenti adottati possano non risultare sufficienti... ai fini del contenimento e della riduzione del tasso d'inflazione, nonché della difesa del tasso di cambio della lira, e possano provocare.... la crisi di numerose imprese.

In un contesto economico sociale, considerato sull'orlo di una "decadenza irreversibile...verso il sottosviluppo", come si leggeva su L'Unità del 18 giugno 1976, che conduceva verso "un'italietta ridimensionata e rattrappita, percorsa da tensioni, turbata da laceranti contrasti, decadente", secondo quanto affermava il segretario del PCI nell'articolo su Rinascita del 24 agosto 1979, la soluzione proposta consisteva in una

politica che favorisse il rilancio economico, lo sviluppo capitalistico, i profitti e gli investimenti, con la speranza che la rimessa in moto del meccanismo dell'accumulazione determinasse un aumento dei posti di lavoro. La programmazione democratica dell'economia, parola e intenzione già emersa ai tempi della nascita del centro-sinistra, aveva il compito, almeno sulla carta, di conciliare il mantenimento del potere contrattuale e politico acquisito dai lavoratori, con i profitti degli imprenditori; cosa praticamente impossibile in quanto una delle due variabili doveva per forza essere subordinata all'altra.

In questo quadro si collocava il discorso sui sacrifici che una classe operaia seria e cosciente, pervasa di spirito nazionale e non corporativo, che sapeva vedere e considerare gli interessi di tutti e non solo i propri, doveva sapersi accollare con decisione, cominciando a dare l'esempio sul campo. Si quindi alla ridiscussione della struttura del salario, sì alla rimessa in discussione della scala mobile, sì all'aumento della produttività, alla soppressione delle festività, alla lotta contro l'assenteismo attraverso il ridimensionamento delle garanzie mutualistiche, sì alla mobilità del lavoro. In cambio di tutto questo il PCI prometteva che, grazie ad esso e tramite la sua rappresentanza politica, la classe operaia si stava "facendo Stato", entrava finalmente nei vertici del potere. Tanti sacrifici nella speranza che la ripresa degli investimenti avrebbe comportato l'aumento dei posti di lavoro e contrastato il dilagare della disoccupazione.

In un crescendo di proclami e di inviti moralistici all'austerità e ai sacrifici, -purché fossero equamente distribuiti, cosa che puntualmente non avvenne- in cambio di un futuro potere, che per ora stava ancora ben saldo nelle mani dei borghesi e dei suoi partiti, si avvaloravano le misure economiche e sociali del governo Andreotti, fino alla scesa in campo per convincere i lavoratori, sempre più diffidenti e ammutoliti, di Enrico Berlinguer con i due discorsi agli intellettuali prima e poi agli operai del 15 e del 30 gennaio 1977 nei quali ribadiva la validità della politica di austerità, quale occasione per trasformare l'Italia.

Un anno dopo scendeva in campo anche Luciano Lama, segretario della CGIL, affermando, in un'intervista comparsa su Repubblica del 24 gennaio 1978, che il sindacato chiedeva ai lavoratori sacrifici sostanziali: contenimento degli aumenti salariali, subordinazione di questi alla produttività, al mercato interno e internazionale, ai profitti di impresa; revisione del meccanismo della cassa integrazione, diritto a licenziare il personale esuberante. Alcuni giorni dopo Berlinguer nella relazione introduttiva al Comitato Centrale del PCI affermava che occorreva l'"impegno delle masse lavoratrici per realizzare l'aumento della produttività... attuare la mobilità...contenere le rivendicazioni salariali" (L'Unità, 28 gennaio 1978). Erano le premesse che si ponevano perché tale linea trionfasse all'Assemblea dei quadri e dei delegati sindacali che si svolse a Roma il 13-14 febbraio 1978 all'EUR. Nel documento conclusivo approvato dalla stragrande maggioranza dei 1500 presenti si indicavano alcuni criteri da seguire in futuro per la politica salariale: responsabile contenimento delle rivendicazioni salariali, scaglionamenti degli aumenti nel corso del triennio, ricerca di soluzioni contrattuali che non incidano direttamente sul costo del lavoro. Burocrati di vario livello, funzionari sindacali, delegati scelti fra quelli più moderati, criteri di elezione delle rappresentanze di fabbrica scriteriati e certamente non proporzionali, componevano la grande maggioranza dell'assise sindacale romana: "li non incontrammo difficoltà a far passare la nostra linea,

avevamo contro solo centoquindici delegati" ricordava Luciano Lama. Diversa era la situazione nelle fabbriche, dove "l'opposizione fu molto più diffusa", perché molti lavoratori "la consideravano una linea perdente".

Elettori, iscritti, militanti

In Piemonte il PCI passava dal 25,9% delle amministrative del 1970 al 33,9% del 1975; in provincia di Torino dal 28,4% al 37,7%; a Torino dal 30,5% al 37,8%. Giunte di sinistra si formavano immediatamente in Comune, dove era eletto sindaco Diego Novelli, in Regione e in Provincia. Il 20 giugno del 1976, un anno dopo le amministrative, il PCI incrementava ancora i voti nella Regione Piemonte arrivando a quota 35,5% (+1,6%) pari a 1.117.540 voti contro i 776.101 delle elezioni del 1972; nella Provincia di Torino raggiungeva il 38,5% (+0,8), cioè 624.199 voti contro i 431.200 del 1972; nel Comune arrivava al 40,01% (+2,21%), pari a 333.002 voti contro i 241.464 del 1972.

Il PCI torinese che raccoglieva questa ondata di voti era un partito in corso di mutazione rispetto alla composizione sociale dei suoi iscritti e del suo apparato tecnico-politico. Solo nei primi anni Settanta il PCI era riuscito ad invertire una tendenza negativa nel tesseramento che durava da più di un ventennio. Dopo aver toccato il culmine dei tesserati nel 1947 (62.118 iscritti a Torino; 84.698 in tutta la provincia) era iniziato un lento e inesorabile declino. Nel 1971 toccava la quota minima di 14.794 iscritti a Torino rispetto ai 31.188 dell'intera provincia. Solo a partire dal 1972 ricominciava un lento ma costante recupero: 18.177 iscritti a Torino nel 1974 (37.964 nell'intera provincia); 18.995 nel capoluogo nel 1975 (40.822 nell'intera provincia); 22.063 iscritti a Torino nel 1976 (47.186 nell'intera provincia). Quest'ultimo dato era quello più significativo, gli iscritti aumentavano rispetto all'anno precedente di 6.364 unità e il tasso di reclutamento, pari al 15,9%, era il più elevato del decennio.



Iscritti al PCI di Torino e provincia 1945-1982

ANNO Torino

	Città	Provincia	Totale
1945	49.010	17.255	66.265
1946	60.464	21.335	81.799
1947	62.118	22.580	84.698
1948	55.899	17.247	73.146
1949	48.928	16.734	65.663
1950	47.416	15.871	63.287
1951	46.864	13.631	60.495
1952	42.059	13.288	55.347
1953	40.012	13.828	53.840
1954	39.323	10.097	49.420
1955	34.554	13.328	47.882
1956	31.516	12.719	44.235
1957	22.768	10.907	33.675
1958	20.921	10.506	31.427
1959	19.629	10.554	30.183
1960	19.587	10.622	30.209
1961	19.733	10.816	30.549
1962	18.528	10.943	29.471
1963	18.532	12.111	30.643
1964	18.663	13.460	32.123
1965	17.562	13.720	31.282
1966	16.116	13.537	29.653
1967	15.909	13.744	29.653
1968	16.011	14.244	30.255
1969	15.239	14.576	29.815
1970	15.098	15.811	30.979
1971	14.794	16.394	31.143
1972	16.115	18.302	34.417
1973	17.509	18.776	36.285
1974	18.177	19.787	37.964
1975	18.995	21,827	40.822
1976	22.063	25.123	47.186
1977	22.098	24.973	47.071
1978	21.337	24.776	46.113
1979	21.052	24.561	45.613
1980	20.875	24.217	45.092
1981	20.007	25.254	43.261
1982	19.020	22.179	41.199

Relativamente al 1974 la composizione professionale degli iscritti alla Federazione di Torino era la seguente:

Lavoratori dipendenti 28,8 %

Dirigenti impiegati 11,8 %

Imprenditori, liberi professionisti 0,86 %

Coadiuvanti 1,85 %

Studenti 5,61 %

Casalinghe 26,82 %

Ritirati dal lavoro 16,09 %

Altre professioni 1,83 %

Nel 1977 gli iscritti che avevano meno di trent'anni costituivano più di un quarto del partito, quasi il 27%, mentre il 21% aveva un'età compresa tra i 31-40 anni, il 23% dai 41- ai 50 anni, il 19% dai 51 ai 60 e il 18% oltre i 60. Tuttavia l'aumento degli iscritti non reggeva il confronto col relativo incremento dei voti. Gli iscritti risultavano dispersi in un mare di elettori, infatti il rapporto tra iscritti e voti era di uno a 13, cioè per ogni iscritto vi erano 13 elettori fra Torino e provincia, mentre a livello regionale il rapporto era di uno a 11. Un rapporto che preoccupava il membro della segreteria regionale, responsabile della commissione di organizzazione del partito, Gianni Motetta:

ci troviamo di fronte ad una forbice che si allarga tra voti e iscritti - dichiarava - all'aumento dei consensi non corrisponde un aumento della forza organizzata;

e proseguiva sostenendo che se non si invertiva la tendenza non saremo in grado di tenere i consensi guadagnati. Noi non siamo un partito d'opinione: dobbiamo essere un partito di massa.

Non solo vi erano difficoltà relazionali con l'elettorato che faceva sempre più il PCI partito d'opinione, nel senso che gruppi consistenti di elettori lo votavano senza identificarsi o cercare un rapporto diretto con l'insieme dell'organizzazione. Lo stesso concetto di partito di massa, e non d'avanguardia e di quadri, era messo in discussione dalla forbice sempre più aperta tra iscritti e partecipanti alla vita politica del partito. Molti erano gli iscritti che si limitavano a pagare la tessera, pochi i militanti attivi. Indicativi erano i dati relativi alla partecipazione ai dibattiti di sezione in vista del XVI Congresso Provinciale che si tenne nel marzo del 1977. Contro una media nazionale di partecipazione alla discussione intorno alle tesi congressuali del 17,6%, già di per sé molto bassa, in Torino e provincia ai 306 congressi di sezione partecipò in media 1 iscritto ogni sette, pari al 14,2%.

Più in generale, secondo un'indagine conoscitiva svolta nel febbraio 1977, nelle sezioni si svolgevano 8-10 attivi pubblici all'anno, aperti quindi a tutti gli iscritti. La partecipazione era molto modesta, il 10-15% degli iscritti, dei quali l'80% erano "habitués" e il 20% invece ruotava. Non solo partecipavano in pochi, ma questi pochi erano quasi sempre gli stessi iscritti. Oltre a questo dato già di per sé abbastanza significativo, l'indagine in

questione sottolineava impietosamente altre caratteristiche negative di quelle riunioni, intervenivano i soliti compagni, quelli abituati a prendere la parola "lasciando alla maggioranza dei presenti il ruolo di spettatori"; e ancora:

a volte i relatori delle sezioni sembrano preoccupati di presentare gli argomenti politici con una certa dose di conformismo... C'è una involontaria tendenza ad attutire la realtà dei problemi, ... i contrasti, le difficoltà di orientamento,... i problemi non risolti e i dissensi. Non di rado si hanno così relazioni introduttive piatte e prolisse, a mosaico, che creano un clima di monotonia e non stimolano l'apertura della discussione.

La vita delle sezioni cadeva in alcuni casi in una specie di noiosa routine: distribuzione dei volantini prodotti dalla Federazione, diffusione de L'Unità, tesseramento, partecipazione alle feste dell'Unità, organizzazione di comizi domenicali; scarsa quindi la partecipazione attiva alla vita politica del partito, intesa come discussione - definizione della linea, e scarsa anche la capacità di entrare nei meriti dei problemi presenti sul territorio dove la sezione aveva sede.

Le nostre sezioni territoriali - affermava il giovane Piero Fassino nel 1977 - sono spesso sezioni-rouettes che si possono chiudere, spostare altrove e riaprire: continueranno a fare le stesse cose, il volantinaggio, la diffusione de L'Unità, il tesseramento, senza entrare nelle contraddizioni del territorio.

Consolidamento ed espansione di un ceto di "professionisti" della politica

Tali appunti in commento all'indagine svolta nelle sezioni torinesi erano l'espressione di un malessere radicato e diffuso in tutta Italia nella cosiddetta base comunista. Certo tale malessere poteva essere interpretato come l'espressione di un senso di frustrazione del militante, la sua "protesta" passiva contro la linea del partito. Ma questo era vero solo in minima parte, o meglio il dato era anche e soprattutto l'indicatore di una trasformazione della struttura dell'organizzazione. Si verificava infatti un fatto nuovo: all'aumento degli iscritti non corrispondeva un proporzionale sviluppo della partecipazione e della militanza quotidiana. Quest'ultima diventava un qualcosa di occasionale, che si manifestava solo nelle grandi occasioni, elezioni e feste del partito, perdendo le precedenti caratteristiche di continuità. Contemporaneamente crescevano e si rinnovavano i membri dell'apparato. Dai 1200 funzionari del 1969 si passava ai 2325 del 1976. Numericamente il PCI diventava sempre più un partito di massa, secondo un'indicazione cara a Togliatti, ma parallelamente era governato e diretto da un'élite ristretta di funzionari e di "professionisti della politica", risultato dell'espropriazione del diritto degli iscritti alla partecipazione e alla rappresentanza, ma anche conseguenza della passivizzazione politica della base, ridotta sempre più a svolgere compiti e funzioni "tecniche" di supporto a decisioni prese lontano da loro.

I nuovi funzionari erano soprattutto giovani sia di età che di iscrizione al partito; se prima del 1970 la maggior parte di loro era di provenienza operaia, ora prevalevano gli ex professionisti, gli insegnanti, gli studenti, gli impiegati. Privi di memoria storica, non avevano mai vissuto le fasi del riflusso e della sconfitta del movimento, avevano fatto "carriera" in fretta, saltando la tradizionale esperienza di base, erano entrati subito nelle commissioni di lavoro, nei comitati federali e regionali. Era questo apparato che faceva funzionare il partito, che decideva e che contava nelle varie istanze dirigenti. Al congresso del partito del 1979 la metà dei delegati eletti ai congressi di Federazione, trampolino per accedere a quello nazionale, erano funzionari, cosicché l'assise dei delegati nazionali risultò alla fine composta, nella stragrande maggioranza, da loro e da quelli inseriti nel fitto reticolo istituzionale, dagli enti locali, alle organizzazioni di massa al Parlamento.

Nella già citata indagine del febbraio 1977 emergeva che l'età media dei gruppi dirigenti della federazione torinese era compresa tra i 25 e i 35 anni. Nei comitati direttivi delle sezioni i giovani erano più dei vecchi sopra i cinquant'anni e molti erano freschi freschi di iscrizione (1976). Così commentava questo dato l'anonimo estensore della relazione relativa all'indagine:

Tutto il partito ha subito, a partire dal 1975, un repentino sbilanciamento generazionale: per esempio, si cambiano tutti i responsabili di zona, c'è un rinnovamento generale dei direttivi, è necessaria una leva massiccia di funzionari, nella amministrazioni locali vengono proiettati decine e decine di militanti che fanno per la prima volta gli assessori o i consiglieri.

Al Congresso Provinciale del partito del marzo 1977 l'età media degli 810 delegati era di 33 anni. Ben il 55,6% si era iscritto al PCI tra il 1971 e il 1976, il 25% tra il 1961 e il 1970, il 7,9% tra il 1954 e il 1960, il rimanente 11% tra il 1921 e il 1950. Due anni dopo al XVII Congresso provinciale del marzo 1979 l'età media dei delegati era di 34 anni; il 58,7% risultava iscritto al PCI negli anni tra il 1971 e il 1977. La stragrande maggioranza dei delegati al Congresso provinciale erano in qualche modo dei "professionisti" della politica a vario livello, non erano certo dei militanti di base. Infatti 145 erano dirigenti a livello nazionale, regionale o federale, 516 dirigenti di organizzazioni di base (cellule, sezioni, comitati di zona), 116 dirigenti di organizzazioni di massa, 277 che ricoprivano cariche pubbliche.

Intendendo per facenti parte dell'apparato politico della Federazione torinese del PCI tutti quei funzionari che svolgevano a tempo pieno (per la massima parte) o a part-time l'attività nel partito, nella FGCI, negli Enti locali (Provincia, Comuni, enti minori) e comprendendovi anche quei compagni che per assolvere pienamente il loro compito di amministratori locali si trovavano in aspettativa dal lavoro e ricevevano dal partito una somma ad integrazione dell'indennità percepita come amministratori, l'apparato della Federazione era composto di 42 membri nel 1963, 82 nel 1973, 105 nel 1976, 127 nel 1977, 116 nel 1978, 110 nel 1980, 135 nel 1981, 115 nel 1985.

Assumendo come emblematico il dato del 1977 e scomponendolo risulta che su 127 membri dell'apparato il 51,9% era costituito da consiglieri comunali, sindaci, assessori provinciali e regionali, membri di consigli di amministrazione delle aziende elettrica (AEM), Istituto Case popolari (IACP), la banca San Paolo, la raccolta rifiuti (AMRR), quella tranviaria (ATM), la Satti. Riguardo alla professione d'origine dei funzionari il 33% era di provenienza operaia, il 22,8% impiegatizia e il 15,7% erano studenti, seguivano poi in percentuali molto basse i liberi professionisti, gli insegnanti, gli artigiani, ecc. Rispetto all'anno di iscrizione al partito il 30,7% era compreso nella fascia di anni dal 1971 al 1975, il 22,2 era entrato nel PCI negli anni 1966-70, il 13,5% negli anni 1945-50, l'11,5% tra il 1956 e il 1960, il 9,4% prima del 1945. Per quanto riguarda le fasce di età il 37% era compreso tra i venti e i trenta anni, il 25% tra i trentuno e i quarant'anni, il 20% tra i quarantuno e i cinquant'anni, il 12,5% oltre i cinquant'anni.

Anche il rapporto tra i compagni eletti nelle istituzioni, Regione, Provincia, Comune, enti locali, divenuti spesso assessori e membri di giunte di governo, e quelli delle sezioni territoriali del partito era abbastanza problematico e ambiguo. Dalle sezioni veniva un "giudizio negativo" sul contributo dei compagni "amministratori comunali, regionali e di enti pubblici" relativamente alla "promozione della partecipazione e della consultazione popolare"; esse reclamavano un legame più stretto "tra gruppi comunisti alla regione e alla provincia e le singole organizzazioni di base".

Lo stesso segretario della federazione, Renzo Gianotti, nella relazione introduttiva ai lavori del XVI Congresso provinciale segnalava difficoltà nel rapporto tra partito e amministrazioni di sinistra, denunciava il fatto negativo che alcuni intendessero il partito come "un complemento dell'amministrazione", di cui bisognava sempre difendere e propagandare i suoi atti; ciò portava parte della gente e degli elettori di sinistra, ad una

sorta di diffidenza nei confronti di cellule e di sezioni che "apparivano prevalentemente come difensori delle amministrazioni e non sufficientemente capaci di... dare un senso alle proteste, di organizzare la lotta".

Chi era impegnato nelle amministrazioni non doveva dipendere per quanto riguardava le scelte in tutto e per tutto dal partito, proseguiva il segretario, andava riconosciuta una reciproca autonomia, quella del partito e quella degli enti locali. Cosa più facile a dirsi che a farsi, difatti Renzo Gianotti concludeva su questo punto della sua relazione affermando: "È difficile... essere insieme parte nella politica e nello Stato e forza che vuole dare una risposta complessiva ai bisogni della società".

Man mano che l'esperienza amministrativa e governativa nei vari livelli istituzionali locali si approfondiva, gli esponenti comunisti acquisivano pian piano comportamenti sempre più simili ai colleghi di altri partiti /iniziarono/ a privilegiare i rapporti infraistituzionali e interpartitici in una logica di pura cogestione non conflittuale del potere ... La partecipazione alla gestione e la condivisione di privilegi, accentuarono la fedeltà dei militanti al partito; una fedeltà in cui s'intrecciavano ormai interesse e convinzione, in cambio della quale si aspettava una promozione sociale che faceva tutt'uno con l'auspicata legittimazione.

Inoltre, l'esperienza di governo e di amministrazione degli enti locali, comuni, province, regioni, aveva "preso" al partito la parte migliore dei propri dirigenti politici, dei propri militanti:

impegnammo molte delle nostre forze (non solo i sindaci, gli assessori, i presidenti comunisti, ma anche i dirigenti di partito a tutti i livelli) per far fronte ai problemi delle amministrazioni, per cercare e mantenere la collaborazione e i rapporti con gli altri gruppi politici, con le rappresentanze sociali, per seguire le deliberazioni di maggior rilievo, per intervenire nei punti deboli, per coprire i vuoti, conseguentemente:

nelle sezioni, nelle organizzazioni di fabbrica, nelle zone i compagni hanno avuto l'impressione di essere relegati nelle retrovie, di pesare marginalmente, di assistere da lontano alle discussioni importanti, di non partecipare alle decisioni. /tutto ciò ha comportato/ un calo di tensione politica, d'attivismo.

Assumendo incarichi amministrativi e di governo le sedi decisionali diventavano molteplici, non erano più solamente quelle proprie del partito, direzione, segreteria, comitato federale, com'era stato finché il partito si era collocato all'opposizione. Ora i luoghi delle decisioni erano molteplici e differenziati, risiedevano anche negli enti locali, nel Parlamento, nelle aziende e negli enti pubblici. Non sempre queste decisioni potevano essere omogenee e ricondotte ad un unico e comune intento politico e progettuale. Ogni sede voleva riconosciuta una sua peculiarità e autonomia decisionale dalle altre e dal partito, o perlomeno, invocava questi due elementi, quando era necessario assumere decisioni o votare delibere che rispondevano più alla logica amministrativa che non a quella politica che governava il partito.

D'altronde, come ebbe a dire Bruno Ferraris, allora assessore regionale per l'agricoltura, l'attività di un assessore, di un amministratore in genere si svolge nell'ambito delle leggi... quindi in quella fase non ci possono essere molte discussioni. Il confronto si apre quando si debbono impostare nuove leggi: allora si apre la discussione. Ma ovviamente

non c'è solo il parere del Partito Comunista: ci sono gli alleati, le forze sociali e professionali;

e di ricalzo, Sante Bajardi, vice-presidente della Regione Piemonte, aggiungeva:

noi come comunisti, operiamo nell'interesse di tutta la comunità: anche di chi non è d'accordo con noi. Ogni cittadino deve potersi identificare con le nostre linee di governo.

Il rapporto con le fabbriche

Intervenendo ad un seminario organizzato nel febbraio del 1979 su Il partito in fabbrica e sui luoghi di lavoro, Piero Fassino, nella sua relazione esponeva alcuni dati significativi : nella metà degli anni Settanta gli occupati in Torino e provincia erano circa 900.000, di questi 300.000 erano iscritti alle organizzazioni sindacali (150.000 alla CGIL, 70.000 alla CISL, 80.000 alla UIL). Gli iscritti al PCI nel 1977 erano 33.000, il 70% del totale che in quell'anno era di 47.071. Ogni 3 addetti uno era iscritto al sindacato, ogni 27 addetti uno era iscritto al PCI e ogni 9 iscritti al sindacato uno era iscritto al PCI. Dei 33.000 iscritti solo la metà (16.120) erano iscritti in fabbrica, gli altri presso le sezioni territoriali. La disaggregazione del dato degli iscritti per classe di età e per anno di iscrizione al PCI segnalava un profondo rinnovamento del partito sui luoghi di lavoro avvenuto negli anni Settanta. I comunisti iscritti in fabbrica, tra i 18 e i 35 anni a Torino, erano più del 55%. Analizzando l'anzianità di adesione al partito si scopriva che il 9,5% si era iscritto prima del 1960, il 14,5% tra il 1960 e il 1970 e il 76% dopo il 1971. In fabbrica, commentava Piero Fassino, *abbiamo quasi i ¾ del partito che non ha neppure vissuto il dramma della Cecoslovacchia, il dibattito successivo alla morte di Togliatti, ... la stagione contrattuale del '69.*

Sempre in quegli anni era stata praticamente ricostruita l'organizzazione comunista nel gruppo Fiat nel quale nel 1978 si contavano 7.500 iscritti contro i 500 del '68; a Mirafiori gli iscritti erano 2.000 contro i circa 100 del '68, con un rapporto di un iscritto ogni trenta lavoratori.

Il tesseramento relativo all'anno 1978 dava i seguenti risultati: i comunisti erano presenti in 217 luoghi di lavoro (fabbriche, aziende, servizi) con altrettante organizzazioni di partito (47 sezioni, 136 cellule e 34 nuclei aggregati alla sezione territoriale). Naturalmente il dato non era distribuito in modo omogeneo. Sempre Piero Fassino segnalava come la presenza dei comunisti fosse relativamente alta nelle grosse fabbriche, Fiat, Olivetti, Pirelli, Michelin, Ceat, Comau, Indesit, Itt, e in imprese di medie dimensioni come la Nebiolo, Pininfarina, Bertone, Ilte, Oreal, Farmitalia, mentre "ci sfuggono in gran parte delle imprese di medio-piccole e piccole dimensioni". Modesta infine la presenza tra il pubblico impiego: su 375.000 dipendenti gli iscritti sui luoghi di lavoro erano 3.700; considerando anche i dipendenti iscritti nelle sezioni territoriali si arrivava a quota 6.000 tesserati circa, che voleva dire un comunista ogni 60 lavoratori. Anche in questo settore la presenza comunista non era omogenea, molto forte tra i tranvieri e i ferrovieri, debole tra gli ospedalieri, gli statali e i parastatali, debolissima nel settore delle assicurazioni e del commercio.

Un dato nuovo che emergeva, relativamente alla componente operaia del PCI torinese, era il minor peso che i quadri operai assumevano nel nuovo partito comunista versione anni Settanta. Il segretario regionale lo diceva esplicitamente, pesano di meno, "riesce loro sempre più difficile esprimersi"; e le cause di questo fenomeno andavano ricondotte non tanto ai processi di terziarizzazione o nella scarsa formazione dei quadri operai, quanto a scelte politiche: "l'esperienza operaia pesa meno nella formazione della volontà politica del partito".

Il borbottio critico

Dubbi, perplessità, rumori e borbottii di fondo serpeggiavano nel corpo del partito, incapaci però di esprimersi in aperta opposizione, in indicazione di una linea alternativa. Militanti da anni educati ad aspettare la linea dai vertici reagivano partecipando senza entusiasmo all'attività del partito, manifestando il proprio dissenso con una diminuzione della partecipazione all'attività delle sezioni o non applaudendo determinati passaggi dei discorsi dei loro leader. Emblematico fu l'episodio che si verificò a Napoli al festival nazionale de L'Unità nel settembre del 1976. Il segretario Berlinguer stava tenendo il comizio di chiusura della festa davanti ad una folla immensa, prodiga di affetto e di applausi, ma quando cominciò a spiegare le ragioni dell'astensione dei comunisti in parlamento, "si fece un gran silenzio, si ebbe la sensazione di una grande tensione; la diffidenza di centinaia di migliaia di persone divenne, per alcuni minuti, quasi un fatto palpabile".

Si trattava di un dissenso non organizzato e non certo facile da organizzare per chi avesse voluto provarci stante le regole di funzionamento del partito. Nelle sezioni si discuteva e si criticavano questi o quegli aspetti della politica del partito, ma tutto finiva lì, al massimo un segretario intelligente recepiva queste critiche nella sua relazione per gli organismi superiori. Non era data la possibilità di un'organizzazione trasversale, tra sezione e sezione, tra federazione e federazione, del dissenso interno, questo rimaneva del tutto isolato. Le istanze dirigenti si servivano del dibattito come degli indicatori dello stato d'animo della base, per apportare questa o quella piccola correzione alla linea del partito. D'altronde anche il militante più critico esponeva le sue ragioni intendendole come dei suggerimenti per un'eventuale correzione degli indirizzi del partito, demandando questo compito alla direzione. Sovente però si viveva anche un senso di frustrazione derivante dalla constatazione dell'artificiosità e dell'inutilità pratica della discussione in sezione, che diventava sempre più un rito, un'occasione per sfogarsi con scarsissima incidenza sulle scelte del partito.

Intervenendo alla Camera per motivare l'astensione del PCI al governo Andreotti, lo stesso Berlinguer - secondo quanto riportato da L'Unità dell' 11 agosto 1976 - aveva esordito lamentandosi del fatto che fuori dalle aule parlamentari la costituzione del monocolor non suscitasse "non dirò dell'entusiasmo, ma neppure quel consenso fiducioso" che, secondo lui, era richiesto nei confronti delle condizioni del paese. Come da tradizione consolidata, la sua relazione ai lavori del Comitato Centrale del PCI del 18 ottobre 1976, tutta tesa a giustificare le scelte appena operate dal partito, fu approvata all'unanimità; ma questo non impedì che in alcuni interventi emergessero delle critiche alle scelte compiute e da compiersi in prospettiva. Così, ad esempio, il sindaco comunista di Torino Diego Novelli rivelava la presenza di una sfiducia della gente nei confronti del governo Andreotti e degli uomini che lo componevano, che poteva trasformarsi rapidamente in uno stato d'animo fatalistico, sfociando nel disimpegno e nel qualunquismo.

Un borbottio critico serpeggiava anche tra le fila della Federazione provinciale torinese. Ne sono testimonianza le sintesi di alcuni verbali relativi ai Congressi di sezione della

provincia e della città stilati in occasione del dibattito preparatorio del XVI Congresso Provinciale del febbraio 1977. In tutti i congressi si rilevava una preoccupazione di fondo per la situazione generale e "per le nostre scelte":

il dissenso -a volte molto aspro- nei confronti dei provvedimenti presi dal governo, di cui tuttavia si fa risalire in varia misura la responsabilità al nostro partito;

molti compagni si lamentavano che: i sacrifici e l'austerità, ancora una volta, si rovesciano sulle masse lavoratrici, sui pensionati, sui disoccupati...

In ogni Congresso è presente una critica che sostiene l'esistenza di una divaricazione dei rapporti tra direzione del Partito e Paese, tra direzione a livello provinciale e le organizzazioni comuniste della periferia.

Nello specifico i congressi delle sezioni Fiat Mirafiori Presse, Fonderie e Fucine, Meccanica. Fiat Nord ed Enel, lamentavano la mancanza di contropartite all'astensione, dubbi relativi al fatto che ci si potesse ancora definire partito di lotta, criticavano l'illusione che si potesse cambiare la DC, l'impopolarità delle misure economiche governative, l'apertura del PCI agli USA a scapito dei paesi dell'Est, la caduta di tensione ideale, denunciavano una situazione di logoramento del partito, di malcontento, di difficoltà "nell'orientamento dei lavoratori".

Un disagio e una critica che trovavano riconoscimento tra i dirigenti locali del partito, i quali, però, spesso lo imputavano ad una sorta di primitivismo e nostalgismo della base che non aveva ben compreso la linea del partito:

ci sono tanti compagni che non riescono a capire la complessità della situazione e gli elementi nuovi. Per esempio vengono fatte molte domande sul nostro atteggiamento nei confronti del governo Andreotti, fino a quando durerà l'astensione; qualche compagno considera il governo Andreotti un dente cariato, spera che venga tolto rapidamente e non coglie che questo è un passaggio fondamentale a un nuovo periodo, scriveva Renzo Gianotti, e di ricalzo Gianni Motetta affermava:

Permangono zone d'ombra, zone di dogmatismo... abbiamo in alcune situazioni, vere e proprie resistenze che possiamo identificare in posizioni di tipo conservatore.

D'altronde si trattava di una spiegazione in linea con quella offerta da Enrico Berlinguer, nella replica finale ai lavori del Comitato Centrale del 18 ottobre 1976, durante la quale egli aveva affermato che occorre spiegare meglio "ai compagni che non capiscono" la nostra linea, liquidando così il dissenso, che riduceva ad una cattiva informazione sulla politica del partito, oppure ai limiti di comprensione tipici di alcuni strati sociali, pervasi di corporativismo, particolarismo, egoismo.

Un senso di liberazione

Il dissenso e le critiche emergevano dalle pagine di Rinascita e de L'Unità soprattutto all'inizio del 1978, quando la base politicamente più attiva e militante, domandava una linea più incisiva del partito nei confronti del governo e denunciava limiti e carenze dell'esperienza della solidarietà nazionale. Non era più sufficiente migliorare la qualità dell'informazione rispetto alla linea del partito, affermava Giancarlo Pajetta sul primo numero di Rinascita di quell'anno, occorreva "qualche correzione alla linea stessa"

Sulle pagine del settimanale si apriva un dibattito che evidenziava difficoltà nel tesseramento dovute anche alle rimostranze di alcuni elettori, simpatizzanti e militanti verso l'atteggiamento mantenuto nei confronti della DC. Le maggiori difficoltà si registravano nella grandi città, Torino, Milano, Genova, Roma e Napoli. Il segretario regionale piemontese scriveva di un rapporto sempre più difficile e "tormentato" con la classe operaia, che viveva male, come una scelta obbligata, ma non definitiva, la politica di unità nazionale. Altri interventi raccontavano le critiche di quei militanti che accusavano la direzione di aver accettato sacrifici e austerità senza nessuna contropartita; valga per tutti la testimonianza di un operaio della Fiat di Torino, Azzolina, riportata sulle pagine del quotidiano comunista del 6 gennaio 1978: "Chi ha pagato, chi ha fatto i sacrifici, sono stati i lavoratori. Essi ora chiedono che paghino anche gli altri e che il PCI assuma un ruolo più attivo di denuncia e di lotta".

A questo punto il gruppo dirigente comunista decideva di aumentare la pressione sulla DC e di porre risolutamente ad essa la questione dell'entrata del PCI nella compagine governativa. Il 16 gennaio 1978 Andreotti rassegnava le dimissioni. Il 26 gennaio si aprivano i lavori del Comitato Centrale del PCI; nella sua relazione, pubblicata su L'Unità di quel giorno, Berlinguer ribadiva la richiesta di entrare a pieno titolo nel governo, come meritato premio alle "incomparabili prove di pazienza e di misura" date dal partito. Nel caso la DC avesse opposto l'ennesimo abituale rifiuto, egli proponeva la costituzione di un governo senza la DC, fondato però su un accordo programmatico con essa.

Bruno Ferrero, all'epoca segretario regionale del PCI piemontese, riferiva in due interviste che la notizia della messa in crisi del governo delle astensioni da parte del PCI era stata accolta da molti militanti come "un senso di liberazione", "un sollievo", come riferiva Gianni Motetta della segreteria regionale. Un senso di liberazione però, ci teneva a precisare, che conteneva elementi di ambiguità, uno di questi era la nostalgia per il passato, per l'opposizione, "per una collocazione più semplice e netta del partito". Vi era poi un malessere profondo che serpeggiava nel partito; "c'è qualcosa nel nostro lavoro che non funziona", diceva Ferrero:

c'è una tendenza a privilegiare l'attività interna, sulla base però di un'adesione passiva e spesso formale alla linea, di una prevalenza della delega, per cui i dissensi tendono a non venire a galla; dall'altra c'è una vera e propria difficoltà nell'iniziativa di massa...

/c'è/ il rischio di un distacco tra i gruppi dirigenti e il grosso del partito.

La nuova collocazione del partito al governo degli enti locali aveva fatto saltare, secondo Giancarlo Quagliotti, capogruppo del PCI al Consiglio comunale di Torino, il vecchio modo di far politica, quello della "direttiva" che il segretario di sezione, una volta ricevutala, spiegava ai compagni:

con il bignamino della direttiva in tasca qualsiasi militante era poi in grado, magari aggiornandosi con la lettura de L'Unità, di entrare in fabbrica, in ufficio, o nelle assemblee pubbliche e tenere testa a chiunque...

Oggi, invece, la sintesi politica non può scaturire da un procedimento di questo genere...

Oggi a far politica nella città non c'è più soltanto la Federazione, le zone eccetera; ci sono i comunisti del SUNIA, dell'ARCI, c'è l'Unione Culturale, l'Istituto Gramsci... E soprattutto c'è la Regione, c'è la Provincia, c'è il Comune (guai se Novelli per decidere una cosa dovesse prendere il telefono e chiedere consiglio: a chi poi?) Oggi in città fanno politica, e tutti i giorni, un'infinità di organismi.

Dopo varie trattative fu Aldo Moro a comunicare ai comunisti che il massimo che poteva concedere la DC era che essi entrassero a far parte della maggioranza, ma non del governo. Andreotti poteva così ricostruire il suo governo, dopo aver consultato anche i comunisti. Si trattò di una pura formalità, l'Andreotti bis nacque con tutte le caratteristiche dei governi democristiani. Non una sola indicazione del PCI era stata presa in considerazione. Pochissimi i cambiamenti nella compagine governativa, quasi uguali i nomi dei ministri, salvo qualche passaggio da un ministero all'altro. Nessun posto per qualche tecnico o indipendente, come aveva auspicato il PCI. "Berlinguer è furibondo", le rimostranze tra i dirigenti comunisti abbondavano. Per avendo deciso di accettare di fatto la soluzione governativa proposta si preparavano a criticarne a fondo alcuni aspetti il giorno in cui si sarebbe aperto il dibattito sulla fiducia in parlamento. Il rapimento del presidente della DC Aldo Moro, avvenuto a Roma il 16 marzo ad opera delle Brigate Rosse, fece precipitare la situazione e la fiducia al governo venne votata con urgenza alla Camera e al Senato.

Le prime avvisaglie della crisi

I risultati delle elezioni amministrative parziali del 14 maggio 1978, che interessarono quasi un decimo della popolazione elettorale, rappresentarono un test significativo per capire come gli elettori giudicassero l'esperienza dei governi di solidarietà nazionale. Su quelle elezioni pesò l'impatto emotivo determinato dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro, ciò nonostante evidenziarono una linea di tendenza che si sarebbe manifestata nelle elezioni politiche del 1979. Il PCI perdeva voti e consensi, mentre ne guadagnavano la DC, i partiti minori e lo stesso PSI. In Piemonte, nei comuni sopra i cinquemila abitanti che avevano votato, rispetto ai dati del 1976 la DC incrementava del 3,1%, il PSI era in difficoltà e non riusciva a mantenere il dato precedente, il PCI passava dal precedente 31,8% al 26,5%, con un decremento del 5,3%, inferiore a quello nazionale che era stato dell'8%.

Il dato elettorale veniva letto come sintomo di un "offuscamento delle nostre prospettive di cambiamento", "delusione per le attese", frutto di "spinte corporative che si sviluppano anche all'interno di settori operai" ; non si poteva però nascondere che "i soli comuni nei quali il PCI cala... sono quelli dove era forza di governo, dove amministrava". I risultati delle votazioni per i due referendum dell'11 giugno 1978 confermarono una situazione di malessere e di disaffezione elettorale degli elettori comunisti. Indetti per decidere se abrogare o meno la legge Reale sull'ordine pubblico e quella che stabiliva il finanziamento dei partiti da parte dello Stato, vissuti dal PCI come un complotto ordito dalle forze dell'estrema sinistra e del partito radicale "contro il sistema dei partiti e la politica di solidarietà nazionale" e l'ordine pubblico (se vincono i "sì", scrisse Gian Carlo Caselli, scompariranno i "mezzi di difesa contro gli attacchi della delinquenza"), i due referendum, vinti da quelli contrari all'abrogazione delle leggi in questione, evidenziarono però uno scarto significativo di voti tra le indicazioni date dai partiti e il reale comportamento elettorale dei votanti. Infatti, facendo riferimento ai risultati delle votazioni del 1976, il fronte dei partiti che dava indicazione di votare contro l'abrogazione della legge Reale e del finanziamento pubblico ai partiti ammontava a più del 90%; i risultati nazionali dei due referendum, invece, videro il 76,7% di favorevoli alla legge Reale e il 23,3% di contrari; 56,3% votarono per il mantenimento della legge sul finanziamento pubblico ai partiti contro il 43,7%. Tra le grandi città del Nord, Torino era quella dove i sì per entrambi i referendum arrivarono alle punte più alte: 27,41 % per l'abrogazione della legge Reale e maggioranza assoluta (53,78%) favorevole all'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti.

A Torino "abbiamo perso", esordiva a caldo il segretario regionale Bruno Ferrero e Renzo Gianotti, segretario della federazione comunista di Torino, sosteneva, preoccupato, che in una città con una caratterizzazione di classe molto marcata "il voto sembrava scolorire le differenze di classe", perché si era votato allo stesso modo sia nei quartieri alti che in quelli a prevalenza operaia; il risultato referendario, affermava Antonio Monticelli, della segreteria regionale, *fa scattare un allarme in più, che riguarda la capacità di tenuta del partito e di costruzione del consenso attorno alla nostra proposta politica tra gli stessi strati operai che tradizionalmente votano per noi.*

Il ritorno all'opposizione e la sconfitta elettorale del 1979

Pressato da una protesta che saliva dalla base, costretto a prendere atto che all'interno del mondo sindacale si manifestava un profondo disagio verso la politica governativa - disagio che si esprimeva nelle richieste contenute nella piattaforma per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici - messo di fronte alle richieste, indicate nel piano economico triennale elaborato dal ministro Pandolfi, di ridurre di cinque-sei punti le quote di reddito dei lavoratori, allarmato per i segnali di disaffezione elettorale, nel gennaio del 1979 il PCI chiedeva una verifica degli accordi programmatici e avanzava risolutamente la richiesta di entrare nel governo. Una pagina del diario di Alessandro Natta ci offre una testimonianza preziosa di quale fosse il clima che serpeggiava nel partito e nella sua direzione in quel momento:

lo stato d'animo della base... continua ad essere di profonda insoddisfazione, di dubbio nei confronti dell'esperienza politica in corso. Si pensa che la politica di unità comporta prezzi troppo alti per noi, ci invischia, ci blocca, ci espone come responsabili e non dà risultati evidenti... Una linea perdente.

Poiché la richiesta di inserimento di ministri comunisti nel governo non venne accolta, il PCI, rompendo questa volta ogni indugio, decise di tornare all'opposizione. Proprio in quei mesi si svolgeva il dibattito preparatorio del XVII Congresso provinciale della Federazione di Torino, che si tenne nel marzo del 1979. In diverse sezioni del partito furono elaborati documenti che giudicavano abbastanza criticamente l'esperienza dei tre anni di governo di solidarietà nazionale. Ad esempio, la Conferenza d'organizzazione della zona Sud del PCI di Torino elaborava un documento politico nel quale si sosteneva:

negli ultimi anni la voce dei compagni, in particolare quella dei compagni delle fabbriche è stata sovente spuntata e sacrificata agli interessi ritenuti superiori della collocazione politica del partito; la discussione è stata appiattita da una prevaricante tendenza al lavoro di orientamento...

/si denunciava/ il modo dirigista, verticista di condurre il partito, la perdita di credibilità del partito tra i lavoratori, la caduta di autorità nella guida delle lotte operaie;

il congresso della 54^a sezione di Torino rilevava:

la situazione di incertezza tra i compagni delle fabbriche nelle scelte di lotta durante la nostra partecipazione alla maggioranza governativa...

mentre cresceva il risentimento dei lavoratori nei confronti delle inadempienze del governo... i quadri comunisti del sindacato hanno avuto remore nelle scelte di lotta perché era viva la preoccupazione che un'azione generalizzata contro la politica del governo avrebbe potuto provocare la rottura della maggioranza.

Lo stesso segretario della federazione torinese, aprendo i lavori del XVII Congresso provinciale, ad un certo punto affermava:

nella discussione congressuale la decisione di uscire dalla maggioranza è stata accolta positivamente, quasi ovunque.

Dopo varie vicissitudini si riformò un governo Andreotti appoggiato da DC, PRI e PSDI. Non avendo ottenuto la fiducia del parlamento il presidente della repubblica, Sandro Pertini, sciolse le camere e fissò la data delle elezioni per il 3 giugno del 1979.

Toccò a Lucio Libertini, sulle pagine di Nuova Società del 20 aprile 1979 aprire con un lungo articolo la campagna elettorale del PCI. Il titolo enfatico e pretenzioso affermava che il PCI si apprestava a mietere ciò che aveva seminato in tre anni di governi di solidarietà nazionale. Libertini ripercorreva i motivi che avevano portato il PCI al governo dell'astensione dopo il risultato elettorale del 1976 e sosteneva che era: *la soluzione obbligata, se non si voleva andare alla paralisi e allo scioglimento del Parlamento, era un governo di grande coalizione. Questa soluzione è stata sostenuta con coerenza, sin dal primo momento, dai comunisti, che, per favorirla, hanno pagato un alto prezzo politico: l'astensione sul primo governo Andreotti, e poi l'ingresso nella maggioranza accettando però l'esclusione dal governo.*

Individuava le cause della rottura dell'accordo di programma nelle "reiterate inadempienze e violazioni del programma concordato" da parte democristiana in parte dovute "alla resistenza dello schieramento conservatore contro ogni riforma e cambiamento" ma anche per altri aspetti, erano una sorta di paradossale autosabotaggio diretto a coinvolgere i comunisti, di fronte ai loro elettori, nella pratica del nullismo, del rinvio che ha caratterizzato costantemente il regime democristiano.

Libertini sosteneva che la crisi economica, proprio all'indomani delle elezioni politiche del 1976, aveva raggiunto in Italia la punta più alta, e che proprio la valutazione di questa situazione ha indotto i comunisti a portare la croce del governo delle astensioni... abbiamo accettato di sostenere con gli altri partiti, un governo monocolore DC alla sola condizione che si mettessero in atto misure di emergenza per evitare il fallimento economico; e siamo andati dai lavoratori a chiedere loro di fare alcuni sacrifici immediati, necessari per evitare il peggio. Era una scelta amara ma non ce ne era un'altra.

Per fortuna, continuava la "catastrofe è stata evitata"; solo che, quando si erano dunque create le condizioni minime necessarie per andare avanti, per avviare le riforme, chiamare tutti e - non più solo i lavoratori - a fare la loro parte, riorganizzare l'economia e la società, introdurre i necessari cambiamenti... è cominciato un lungo e logorante scontro, perché la DC ha fatto muro, ora rigidamente ora con una tattica elastica: ecco la crisi del primo governo Andreotti, la lunga crisi, la maggioranza di programma, le battaglie in Parlamento e i lunghi negoziati, infine la rottura.

Traspariva nella sua analisi il timore che l'elettorato operaio non avesse compreso la politica di austerità portata avanti con successo solo nei suoi confronti e bruscamente interrotta nella fase delle riforme. Sottolineava i risultati positivi ottenuti nei tre anni: la rottura della discriminazione anticomunista, la fermezza dello stato rispetto all'attacco "del terrorismo, della violenza, delle congiure golpiste". Inoltre ricordava una lunga serie di strumenti legislativi messi a punto, ma in parte non ancora operanti, approntati da

quella legislatura. Poneva l'accento su due controverse leggi: equo canone e occupazione giovanile. Certo si riproponeva la questione della separazione tra le aspettative di quanti, in quegli anni, avevano lottato, per vedere affermati i diritti di casa e lavoro, e la traduzione istituzionale di tali istanze. Il divario era notevole e anche Libertini, seppure con molta cautela, suggeriva che molto restava da fare: "lo spazio da coprire è naturalmente enorme... Ma è il contrario della verità affermare che nulla si è mosso." Difficilmente avrebbe potuto trovare un modo più tortuoso per affermare che qualcosa in qualche modo era pur stata fatta.

L'articolo si chiudeva con la riproposizione politica della formula del compromesso storico:

Ci si può chiedere perché, dopo le esperienze di questi anni, i comunisti non vadano alle elezioni chiedendo voti per un'alternativa di sinistra, perché considerino obbligatorio l'accordo con la DC... La strategia del compromesso storico, che noi continuiamo a perseguire con fermezza, significa l'unità delle masse popolari (comuniste, socialiste cattoliche); significa tenuta di un quadro di riferimento, comune a tutte le forze politiche democratiche, che abbia il suo fondamento nell'antifascismo, nel richiamo agli ideali della Resistenza, nell'attuazione della costituzione repubblicana.

Per il PCI i risultati elettorali nazionali evidenziarono un calo di quattro punti in percentuale rispetto ai dati del 1976. Il PCI passava dal 35,5% al 31,8% nella regione Piemonte, dal 38,5% al 32,9% nella provincia di Torino, dal 40,01% al 34,1% nella città di Torino. In questa città in tre anni il PCI passava dai 333.002 voti assoluti del 1976 ai 272.818 del 1979 con un decremento pari a 60.084 voti.

Il partito perdeva in tutta la regione, le perdite più consistenti si verificavano nei centri cittadini. Ivrea che nel 1976 aveva registrato una crescita elettorale del 12% rispetto alle elezioni del 1972 (dal 22% del '72 al 34% del '76) subiva una flessione del 5%. Nella provincia di Cuneo il PCI, che nel 1976 era passato da 32 mila voti a 64 mila, subiva una flessione dell'1,71% al Senato e del 2,8% alla Camera. Nelle città la perdita era stata ancora più forte, si scendeva sotto il livello delle amministrative del 1975. Nella provincia di Asti si registrava un secco - 4,4%, mentre nei comuni agricoli la flessione si assestava sul -3%. I dati si ripetevano anche nelle province di Alessandria, Novara e Vercelli e confermavano che il PCI perdeva in maniera accentuata nei centri urbani rispetto alla campagna. La flessione elettorale del partito, infatti, si attenuava man mano che dalle città ci si spostava verso le campagne. Nelle città le perdite maggiori le subiva nei quartieri operai, tra gli 'emarginati' e tra i giovani (la flessione nell'elettorato giovanile era intorno al 14%), mentre teneva nelle zone prevalentemente contadine e nel ceto medio cittadino (commercianti ed artigiani).

Grande fu la sorpresa e lo stupore dei comunisti torinesi di fronte alla perdita elettorale. In questa città infatti, prima delle elezioni politiche del 3 giugno, tra i funzionari e gli amministratori locali del PCI si respirava un clima di ottimismo e di fiducia. Le previsioni che circolavano nel partito fino al giorno prima delle elezioni erano le seguenti: "al sud - si diceva - subiremo forti perdite, aspettiamoci qualche batosta, ma non qui".

Nella città di Torino le perdite più consistenti si ebbero nei quartieri dei casermoni popolari, sorti negli anni sessanta: -8,87% Mirafiori Sud, -7,35% Falchera, -7,33% Vallette, e nei quartieri storicamente operai: -6,5% Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, -7,24 Regio Parco-Barca-Bertolla, quartieri dove nel 1976 il PCI aveva letteralmente sfondato. Negli altri quartieri torinesi le flessioni erano tra il 3,5% e il 6,2%. Le punte minime delle flessioni avvenivano nei quartieri di ceto medio-alto, mentre le massime si verificavano nei quartieri che avevano dato, al PCI, la maggioranza assoluta nel 1976. Nella città il calo complessivo era del 5,9%, nelle elezioni politiche del 3-4 giugno, che diventava il 6,9% alle elezioni per il parlamento europeo della domenica successiva.

Confronto tra i risultati del 1976 del PCI e quelli del 1979 nei vari quartieri della città di Torino

Quartieri	Pol. 1976 Camera %	Pol. 1979 Camera %	Diff. %
Centro	34,55	28,82	-5,73
San Salvario	32,37	27,49	-4,88
Crocetta	24,42	20,78	-3,64
San Paolo	40,87	35,11	-5,76
Cenisia	35,16	29,52	-5,64
San Donato	36,28	30,96	-5,32
Valdocco	44,28	38,07	-6,21
Vanchiglia	43,20	37,27	-5,93
Nizza	40,87	35,62	-5,25
Lingotto	36,36	30,26	-6,10
Santa Rita	32,76	27,38	-5,38
Mirafiori N.	37,31	31,00	-6,31
Pozzo Strada	39,24	32,38	-6,86
Parella	40,61	34,31	-6,30
Vallette/Luc.	48,05	40,72	-7,33
B. Vittoria	51,08	44,64	-6,44
Falchera	50,59	43,24	-7,35
Regio Parco	49,71	42,47	-7,24
M. del Pilone	34,23	27,96	-6,27
Borgo Po	24,02	19,76	-4,26
Mirafiori S.	48,98	40,11	-8,87

Scomponendo i risultati elettorali per agglomerati urbani con composizioni sociali simili, si nota come proprio nei rioni in cui si era concentrata l'attività della nuova amministrazione di sinistra, via Artom, strada delle Cacce e Falchera il crollo del partito era più vistoso. La problematica della casa diventava quindi un punto di partenza obbligato nell'analisi del voto che coinvolgeva, oltre all'organizzazione interna del partito, anche il rapporto con la classe operaia e il mondo giovanile. Per tentare di superare il degrado urbanistico, sociale e culturale di via Artom (un agglomerato di case popolari nel quartiere di Mirafiori Sud) l'amministrazione comunale aveva creato la figura dell'assessore plenipotenziario con ufficio e personale in zona, ma questo non era bastato. Anzi, rispetto alle elezioni amministrative del 1975 in strada delle Cacce, il partito perdeva il 25,5%, in via Artom il 16%, a Falchera il 15%. Quindi, proprio dove maggiormente l'amministrazione comunale aveva riposto maggior impegno la risposta degli elettori era stata negativa.

L'analisi del voto

Ai quadri torinesi premeva stabilire se gli elettori, con il voto, avevano voluto bocciare l'operato degli amministratori locali, se quindi esisteva una specificità torinese o se la crisi investiva le scelte del partito a livello nazionale. Silvana Dameri del Comitato regionale e del Comitato centrale dichiarava:

Non credo vi siano ragioni sostanziali di carattere locale tali da aver determinato questo calo: operiamo in una realtà sociale, politica, culturale così complessa che fa emergere con forza, a Torino, fenomeni di carattere nazionale. Perdere l'1,5% a Bologna, con un partito iper-organizzato e una società strutturata come quella emiliana, è, credo, altrettanto grave che perdere in Piemonte il 5% e a Torino il 6%.

I quadri torinesi sembravano convinti di aver fatto il loro lavoro di buoni amministratori, applicando i principi di moralizzazione della vita pubblica, e soprattutto cercando di eliminare quella 'selva di piccoli privilegi' (una certa mollezza nel riscuotere tributi comunali, dispersione delle pratiche burocratiche, poco controllo sull'uso del trasporto urbano) di cui 'godevano' alcuni strati della popolazione. Nelle intenzioni del partito, invece tali strati avrebbero dovuto dare al paese intero l'esempio dell'integrità della classe operaia.

Vista dal punto di vista degli abitanti, e quindi degli elettori, la politica dell'amministrazione di sinistra ha significato qualche metro di verde in più, il tempo pieno per i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo (ma solo per quelli che la frequentano), a volte i certificati e le pratiche amministrative sotto casa e non più al centro, a volte altro ancora. Però ha anche soprattutto significato che, mentre prima (e per anni) l'affitto, le spese condominiali, l'acqua e la nettezza urbana andavano in carrozza, adesso nella maggior parte dei casi vengono rimosse.

Da "onesti amministratori" essi si domandavano come mai gli abitanti dei quartieri IACP avessero bocciato in maniera così drastica la linea di risanamento portata avanti dal comune, e rispondevano dicendo che, forse, la politica dei due tempi, prima i sacrifici poi le riforme, risultava difficilmente comprensibile. Gli amministratori torinesi sembravano concentrati sul microcosmo-Torino, senza cogliere gli aspetti unificanti a livello nazionale del crollo elettorale. In altre parole, essi separavano e analizzavano distintamente le facce della crisi senza però riuscire a ricomporle in un quadro unitario. Si percepiva, evidentemente, in disagio sempre più grande tra i militanti e quadri nel portare avanti, nelle fabbriche e nei quartieri, la linea del partito, ma esso, ancora una volta, stentava a trasformarsi in aperta critica.

Libertini, ancora più nettamente, individuava nella legge sull'equo canone e quella sul lavoro giovanile le cause della sconfitta elettorale nei quartieri popolari:

l'equo canone, e più in generale la politica della casa, ci ha reso nemici molta gente. So bene, e lo ribadisco, che nell'equo canone c'è un principio di alto rilievo (il controllo

sociale dell'affitto) e che gli altri principi della casa corrispondono a 'parametri di comportamento' avanzati ed illuminati. Ma in presenza di scarsità delle abitazioni così grande in luoghi ove ce n'è bisogno, e nel contesto della società capitalistica in cui viviamo, tutto ciò era un'astrazione. Il mercato può essere orientato, guidato, non violentato: altrimenti lo si sopprime ed è un altro discorso. Di più queste leggi illuminate ma avveniristiche sono state infarcite di compromessi imposti dalla DC e il cui prezzo è stato pagato dai meno abbienti. E i risultati sono stati gli sfratti, il rincaro della casa per moltissimi tra i meno abbienti, e la paralisi del mercato. (...) Gli errori sono stati nostri, ma le cose più sbagliate ce le hanno imposte gli altri: tuttavia la croce della critica popolare è venuta tutta su di noi.

I quartieri che bocciavano il partito comunista erano gli stessi che nei primi anni settanta avevano portato avanti le lotte per le autoriduzioni delle bollette e le occupazioni delle case, e che ora si trovano ad essere oggetto di una ristrutturazione voluta dagli amministratori comunali, senza esserne coinvolti. Tra la popolazione, i militanti e gli amministratori non si era creato un flusso di comunicazioni e di scambio tale da permettere una riprogettazione del quartiere che rispettasse i bisogni e le aspettative della popolazione e, al contempo, le esigenze di bilancio del comune. Il progetto era stato invece concertato tra il comune e il collegio dei costruttori edili.

Secondo Giovanni Uttembergher, responsabile di via delle Cacce, di via Artom, di via Biglieri, il mancato rapporto del partito con la gente era stato determinante:

la nostra politica in questi anni è stata difficile da fare, ma anche da capire, si capisce perché essa non è andata avanti tra la gente. Quando si doveva fare di più per farla capire ci siamo chiusi nelle sezioni: è più facile discutere nelle sezioni che tra la gente.

Molti interventi rimarcavano che gli errori del partito erano stati compiuti in buona fede, per un eccesso di ingenuità e che il problema principale restava l'incapacità dei militanti e dei quadri di spiegare la linea del partito, e le scelte obbligate che era stato costretto a percorrere, per risollevare il paese dalla crisi economica che rischiava di travolgerlo. Da questo punto di vista il problema era quindi soprattutto interno al partito e riguardava la sua struttura, il modo in cui la linea veniva portata tra la gente.

Il dibattito post elettorale si estendeva a tutto campo, si discuteva della linea, della struttura e dell'organizzazione del partito, del problema della perdita di contatto con il mondo giovanile, dell'immagine "caricaturale" data dai mass media alle grandi parole d'ordine del partito: austerità, moralizzazione, compromesso storico. Rispetto alle problematiche interne al partito, l'accento veniva posto sul basso rapporto esistente nella città tra iscritti e elettori, sulla poca presenza del partito in molti comparti della società civile che provoca una interruzione del canale di trasmissione tra le istanze del partito e gli umori e le tensioni presenti nel tessuto sociale. Inoltre, un peso rilevante veniva attribuito, nel dibattito che si svolge sulle pagine di Nuova Società, allo scollamento che si era verificato tra i dirigenti, i quadri divenuti amministratori negli enti pubblici e privati e la base del partito.

La mancanza di filtro tra le istanze dei cittadini e le scelte dell'amministrazione comunale, lo scollamento delle sezioni dal tessuto sociale sembravano conseguenze dell'ampiezza della forbice che esisteva tra il numero degli iscritti e il numero degli

elettori. Si faceva notare, ad esempio, la differenza tra il partito di Torino rispetto a quello di Bologna. Infatti a Bologna a ogni iscritto corrispondeva un elettore e mezzo, a Torino, invece per ogni iscritto vi erano sedici elettori e mezzo. Con i militanti chiusi nelle sezioni e i dirigenti occupati in una miriade di compiti istituzionali, il divario tra dirigenti del partito, amministratori e cittadini era diventato amplissimo.

Non c'è dubbio - scriveva Dino Sanlorenzo, presidente del Consiglio regionale - che vi è stata una certa separatezza tra l'azione di governo nelle amministrazioni e il partito in tutte le sue articolazioni. In primo luogo si è delegato troppo agli amministratori comunisti e il mugugno ha assunto la forma della delega (la telefonata, la lettera) invece di tradursi in organizzazione del confronto e della partecipazione per verificare in concreto se, per questo o quel provvedimento, si potevano seguire altre strade. In secondo luogo non si sono portati all'interno del partito quei problemi che insorgevano proprio per effetto degli atti di governo locale.

L'autocritica aveva come fulcro centrale la sezione, come luogo di trasmissione, di discussione e di applicazione della linea politica del partito. Da tempo la sezione non aveva più un ruolo centrale nella vita del partito, la discussione era una semplice presa d'atto della linea e la delega al gruppo dirigente era totale. Inoltre anche la "manovalanza" era sempre meno intesa in senso militante (volantinaggi, diffusione del materiale propagandistico, speakeraggio, comizi), e sempre più rivolta alle attività legate all'organizzazione dei festival dell'Unità. Si avvertiva la difficoltà dei militanti a riappropriarsi di spazi di intervento politico perché spiazzati dal nuovo ruolo assunto dal partito, a livello nazionale e locale. Incapaci di divenire essi stessi parte attiva nel dibattito interno al partito, si rifugiavano sempre di più tra gli stand gastronomici dei festival dell'Unità.

Grande peso ebbe per la vita delle sezioni il turnover dei segretari, e delle persone politicamente preparate che erano state spostate verso incarichi amministrativi e istituzionali, privando il partito dell'esperienza e della capacità di molti quadri e dimostrando in questo modo poca attenzione verso i canali di contatto con la base (assemblee di quartiere, scuola, consultori, consulenze sull'equo canone).

Il partito è rimasto, dal punto di vista della sua struttura centrale e periferica, quello di prima del 15 giugno. Sulle zone, per esempio è mancata (almeno a livello del gruppo dirigente della federazione torinese (...)) una riflessione su ciò che devono diventare: è inutile dire che devono acquisire un ruolo di direzione politica effettiva quando poi mancano strutture ed uomini, in pratica, funzionari decentrati ad organizzare questo o quello. Un discorso simile si potrebbe fare per il regionale".

La discussione autocritica investiva anche il rapporto del partito con la classe operaia e con il mondo giovanile. Secondo Domenico Carpanini, a Torino aveva influito sulla sconfitta elettorale un fenomeno specifico che definiva torinesismo:

Intendo quel vecchio economicismo e pansindacalismo di cui spesso si è parlato, una certa logica oppositoria, la sottovalutazione dei problemi istituzionali e delle amministrazioni: una sottovalutazione che riflette lo scarso interesse di una classe operaia come quella torinese per i problemi dello Stato.

Un quadro, quello di fabbrica, divenuto ancora più complesso dall'arrivo dei 'nuovi' operai. Si percepisce in proposito una certa difficoltà nelle analisi, ci si domanda in che modo i 12 mila nuovi assunti alla FIAT nel solo 1978, per la maggior parte donne e giovani, avessero mutato la composizione sociale della fabbrica. Si comprendeva che la massiccia irruzione nella fabbrica di giovani, uomini e donne, aveva determinato dei cambiamenti enormi che non interessano solo comportamenti, abitudini, cultura, rapporti personali tra i nuovi assunti, ma interessavano tutta la classe operaia. Si percepiva il fenomeno ma non si conosceva l'intensità del cambiamento.

Non era cambiata solo la composizione operaia delle grande fabbrica, ci si interrogava, anche, sui mutamenti provocati dalla ristrutturazione aziendale che obbligava a fare i conti non l'introduzione della nuova tecnologia in fabbrica che permetteva una nuova organizzazione del lavoro, della produzione e delle forniture. In pratica ci si rendeva conto di non conoscere più la realtà della fabbrica; diventava necessario e prioritario, quindi, fare ricerche, indagare questo nuovo universo, dotarsi di strumenti di analisi che permettessero di riprendere in mano l'iniziativa politica. La stessa rivista Nuova Società si fece promotrice nei mesi seguenti di un'approfondita analisi sulla composizione sociale e sull'organizzazione produttiva delle fabbriche torinesi. Il partito diede il via ad una grande inchiesta operaia, 19 mila questionari distribuiti tra gli operai Fiat, i cui dati furono resi pubblici in occasione della conferenza nazionale del PCI sulla Fiat che si svolse a Torino nel febbraio del 1980.

All'indomani delle elezioni, però, si constatava subito e non senza un certo stupore, la distanza che esisteva tra la linea del partito e il mondo operaio, resa ancora maggiore dalla delega attuata dal partito al sindacato sulle tematiche del lavoro. Aurelio Delicio, operaio e presidente del quartiere Lingotto - Mercati generali affermava:

Il partito piemontese ha tentato di recuperare inglobandole in una strategia, quelle spinte che approssimativamente definivamo anarcosindacaliste, ma esse difficilmente potevano collimare con quella strategia in un quadro politico in cui noi eravamo di supporto al governo. Forse anche per questo "compromesso storico", strategia dell'EUR e austerità non sono state né spiegate né recepite fino in fondo, non solo dai quadri dirigenti (a tutti i livelli) del partito piemontese ma neppure, più in generale, dalla classe operaia del nord."

Per quanto riguardava il voto giovanile, a Torino nel 1976 il PCI aveva ottenuto il 49,68% dei voti dei giovani compresi tra i 18 e i 25 anni, un risultato di 11 punti superiore alla media nazionale che si assestava al 38,79%. Alle elezioni del 1979 la percentuale nazionale dei voti giovanile scendeva di circa 9 punti, mentre a Torino crollava del 20%, passando dal 49,68 al 29,68. Rispetto al voto giovanile non si rilevano notevoli variazioni tra i partiti laici e partito socialista, incrementavano lievemente i missini, calava di 6 punti per la DC. Il partito radicale invece otteneva a Torino un clamoroso risultato tra i giovani elettori: passava dal 5,35% del 1976 al 25,55% del 1979, avvicinandosi molto ai risultati ottenuti dal partito comunista. A Torino il Partito Radicale superava di circa 14 punti percentuali la media nazionale del suo voto giovanile che era dell'11,77%.

La defezione dei giovani dal partito non coglieva di sorpresa la FGCI, mentre provocava un certo sconcerto tra i militanti. I giovani comunisti, costretti per questioni di età a

vivere a contatto col mondo giovanile, ben conoscevano le difficoltà che avevano incontrato nel rapportarsi con esso, soprattutto dopo il movimento del '77. La FGCI della Federazione torinese aveva raggiunto i suoi minimi storici a cavallo tra gli anni 1969-70 per poi risalire la china delle iscrizioni nel 1976, quando gli iscritti (2.014) tornavano ad essere quanti erano nel 1960 (2.069); dopo quella data iniziava un lento ma inesorabile declino.

Iscritti alla FGCI nella Federazione di Torino

1960	2069
1961	3365
1962	3241
1963	3016
1964	2857
1965	3018
1966	2520
1967	2015
1968	1752
1969	1658
1970	1123
1971	1416
1972	1630
1973	1496
1974	1570
1975	1595
1976	2014
1977	1798
1978	1692
1979	/
1980	1410
1981	1309
1982	905
1984	707

Livia Turco, all'epoca segretaria della FGCI torinese, sottolineava la distanza che esisteva tra la voglia di mutamento radicale della società dei giovani e il ruolo di partito del "buon governo" assunto dal PCI. Imputava ai giovani comunisti di non essere riusciti ad:

esprimere un chiaro dissenso politico sulla formazione del governo, sulla riforma della scuola, sul decreto Pedini, sulla 285. Più in generale non abbiamo avuto la forza di incidere sull'immagine che il partito andava assumendo, sulla sua capacità di produrre cultura e di sviluppare la battaglia culturale;

ciò nonostante, restava un giudizio negativo sui valori espressi dal mondo giovanile; sempre Livia Turco sosteneva infatti:

L'antagonismo fondamentale avvertito non è quello di classe, ma il conflitto individuo-Stato, individuo-potere; ciò che preoccupa principalmente è la felicità personale, il benessere dell'individuo, che a volte si trasforma in individualismo e consumismo, non il 'cambiamento complessivo. La preoccupazione fondamentale non è 'l'abbattimento della società capitalistica', ma la difesa dal sistema.

Se si coglieva una differenza di valori tra i giovani e quelli del partito non si proponeva però nessun cambiamento su tematiche come i diritti civili e il nucleare, che pure tanto avevano influito durante la campagna elettorale nell'indirizzare il voto giovanile, particolarmente sensibile all'aspetto allora detto "garantista", pacifista, antinucleare. Non a caso, Enrico Morando, segretario della federazione comunista di Alessandria, imputava il crollo dei voti nell'elettorato giovanile ad: un offuscamento della nostra immagine di partito diverso dagli altri. Dal referendum sulla legge Reale non siamo riusciti a differenziarci dal 'partito d'ordine' e ne paghiamo lo scotto".

È forse opportuno ricordare che nei primi mesi del 1979, i 23 presidenti di circoscrizioni si riunivano in comune, presenti Dino San Lorenzo, presidente della Regione e Diego Novelli, sindaco della città per discutere di un questionario sul terrorismo da distribuire in tutta la città. Nove circoscrizioni decidevano di adottarlo. Il questionario suscitava molte polemiche, soprattutto la domanda n. 5 che chiedeva:

Avete da segnalare fatti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine a individuare quanti commettono attentati, delitti, aggressioni ecc.?

Il questionario era anonimo. Il partito comunista, promotore dell'iniziativa, venne da più parti accusato di alimentare la delazione, di dividere la popolazione e di volersi sostituire alla magistratura per apparire davanti alla cittadinanza come il "partito dell'ordine".

A queste "sofferenze" elettorali e di impianto sociale si aggiungevano quelle relative al decremento degli iscritti con relativa caduta del reclutamento. La prima piccola inversione si verificava nel 1977 con un piccolissimo decremento di iscritti (-115); più preoccupante era invece il crollo del tasso di reclutamento, cioè dei nuovi iscritti, che passava da 15,9% del 1976 al 9,2% del 1977. Tra il 1977 e il 1982 il PCI torinese perdeva 5978 iscritti, una cifra quasi pari all'aumento avvenuto tra il 1975 e il 1976. Dove il PCI teneva maggiormente era nelle fabbriche. Qui, fino al 1979, vi era stato un aumento degli iscritti. Solo a partire dal 1980 la situazione franava anche in fabbrica, soprattutto dopo che nell'autunno del 1980 si consumava la sconfitta degli operai della Fiat di Torino. "Nel 1982 su 2075 iscritti in meno rispetto al 1981, 1486 erano delle sezioni e cellule di fabbrica". Se gli iscritti diminuivano i funzionari dell'apparato aumentavano: erano 116 nel 1978, diventavano 135 nel 1981.

Conclusioni

Aprondo un mese dopo i risultati elettorali i lavori del CC Berlinguer, nella sua relazione pubblicata su L'Unità del 4 luglio 1979, riusciva, assieme e contemporaneamente, a criticare la politica del compromesso e della solidarietà nazionale e a riaffermarne la validità: "intendiamo ribadire nella sua ispirazione di fondo e nei suoi obiettivi la politica di unità democratica", affermava perentorio fin dalle prime battute. Il compromesso storico restava la proposta strategica entro la quale si muoveva la tattica del partito; malgrado il suo passaggio all'opposizione, l'obiettivo rimaneva quello del governo di solidarietà nazionale. La riproposizione di una linea giudicata perdente era il risultato di un modo di concepire l'evoluzione della strategia del partito -secondo il quale la continuità doveva prevalere rispetto alla rottura- e del tipo di organizzazione interna. La struttura burocratica verticistica aveva infatti impedito l'elaborazione di una linea alternativa, che avrebbe potuto nascere solo da una libera e aperta discussione interna a tutti i livelli. La politica del compromesso storico e dei governi di solidarietà nazionale era stata l'unica che aveva potuto manifestarsi e organizzarsi dentro il corpo del partito, certo con varianti di destra, sinistra e centro, che tuttavia non ne avevano mai messo in discussione i capisaldi.

L'analisi complessiva della crisi economica e sociale italiana e la linea del compromesso storico venivano quindi riaffermate e riconfermate. I ritardi, le incomprensioni e il blocco comunicativo con ampie fasce della società civile erano da imputarsi, per la maggior parte, a disfunzioni nella struttura del partito. Di conseguenza non si imponeva alcuna revisione dell'analisi e della linea complessive, ma solo degli adeguamenti della struttura partitica, una ricollocazione dei dirigenti e del ruolo dei militanti. Certo, conoscendo il meccanismo che governava la forma partito in quel periodo è più che mai lecito domandarsi se le critiche di tipo organizzativo non nascondessero critiche più sostanziali, e quindi se la quasi unanimità sull'analisi e sulla linea complessive fosse meno reale di quanto traspariva all'esterno. Sicuramente lo era, ma solo il tempo e una lenta macinazione interna permetterà di cercare altre prospettive politiche.

Nel 1980, la direzione del PCI, in un documento relativo al terremoto che nel novembre aveva raso al suolo interi paesi di due regioni Meridionali, denunciando l'inefficienza dello Stato e del regime democristiano, dichiarava di voler favorire la formazione di un governo di alternativa, senza la DC, assieme al PSI e ai partiti centristi minori. In questa direzione, non priva di nuove ambiguità e contraddizioni, il XVI congresso del marzo 1984 sanciva una novità. Riconosceva che la tradizionale impostazione della politica comunista, quella data da Togliatti a Salerno nel 1944, andava ridefinita e precisata come alternativa alla DC, da costruirsi con la ricerca dell'unità delle forze democratiche e di sinistra, con i nuovi movimenti emergenti (femminista, ecologista, pacifista) e riallacciando, là dove si erano logorati, i tradizionali rapporti col movimento operaio.

Bibliografia

- "All'ombra della quercia. Quindici anni di militanza dal PCI al PDS, in "UP e Down", mensile dell'Ispes, n. 11, novembre 1991.
- "M. Barbagli, P. Corbetta, Partito e movimento. Aspetti del rinnovamento del PCI, "Inchiesta", n. 31, 1978.
- "Carte del PCI Federazione di Torino, presso Fondazione piemontese Antonio Gramsci di Torino
- "Carte del Fondo Garelli, presso Fondazione piemontese Antonio Gramsci di Torino.
- "G. Chiaromonte, Le scelte della solidarietà democratica, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- "Dati sulla organizzazione del partito, Roma, 1979.
- "M. Fedele, Classi e partiti negli anni '70, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- "G. Fiori, Vita di Enrico Berlinguer, Bari, Laterza, 1989.
- "M. Flores, N. Gallerano, Sul PCI, un'interpretazione storica, Il Mulino, Bologna, 1992.
- "A. Gismondi, Alle soglie del potere, Milano, Sugarco, 1986.
- "S. Hellman, Italian communism in transition. The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin, 1975-1980. New York, Oxford University Press, 1988.
- "Il compromesso storico, "Laboratorio politico", nn. 2-3, 1982.
- "Il partito oggi. Il rapporto con le istituzioni e con le masse, interventi di G. Cervetti, B. de Giovanni, P. Dini, B. Ferrero, G. Pajetta, U. Ranieri, in "Rinascita", n. 1, 6 gennaio 1978.
- "M. Ilardi, A. Accornero (a cura di), Il Partito Comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979, "Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli", XXI (1981), Milano, Feltrinelli, 1982.
- "A. Libera, Italie: les fruits amers du compromis historique, La Brèche, Paris, 1978.
- "G. Napolitano, In mezzo al guado, Editori Riuniti, Roma, 1979
- "Nuova Società", Periodico regionale di politica, cultura e attualità, annate 1976, 1977, 1978, 1979, 1980.
- "A. Tortorella, Berlinguer aveva ragione, ed. Critica Marxista, Roma, 1994.
- "G. Vacca, Tra compromesso e solidarietà nazionale, Editori Riuniti, Roma, 1987.

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)
"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,
Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa
"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmasso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmasso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmasso)
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmasso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmasso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)
Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmasso)
Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmasso)
I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmasso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)
Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmasso)

n. 21, maggio 2002

1958- 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmaso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmaso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmaso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmaso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
- Ciclo: "Immagini dell'uomo":
 - Rapporto terapeuta/paziente
 - Rapporto genitori/figli
 - Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
- Ciclo: "Quanto vuoi?":
 - Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
 - Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
 - Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"
 - Analista cliente
 - Le età
 - Psicoanalisi e sessualità
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
 - Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
 - "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini).

Anno 1999-2000

- Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
 - Analista - cliente
 - Le età
 - Psicoanalisi e sessualità
 - Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
 - La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
 - Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
 - Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
 - Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
 - Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
 - Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
- Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)
- Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):
 - Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)

- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De Andrè, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)